ATTRITO EVOLUTIVO

Federico Rofrano PhD

INTRODUZIONE

"Ci hanno insegnato che siamo solo macchine biologiche guidate dal caso. Ci hanno detto che l'ansia è un difetto di fabbricazione e che la verità si trova solo nei laboratori autorizzati. Stasera vi dimostrerò che tutto questo è falso."

"Questo non è un libro per chi cerca conferme o rassicurazioni. È un testo per chi ha il coraggio di guardare oltre il velo della narrazione ufficiale. È una guida per scienziati dell'anima pronti a trasformare la propria paura in pura energia cosmica."

CAPITOLO 1

Oggi ci poniamo una domanda, forse la domanda per eccellenza. Qual è lo scopo dell'universo? Cercheremo di dare una risposta o almeno una prospettiva affascinante che mette insieme fisica, quantistica e filosofia. Bene, andiamo dritti al punto. È la domanda che ci facciamo da sempre. E se tutto quello che vediamo, sentiamo e tocchiamo non fosse il punto di partenza, ma il risultato finale di qualcos'altro?..... di qualcosa di molto più fondamentale.

Allora, quale sarebbe il suo scopo? Ok, allora, come ci muoveremo? Ecco la nostra rotta. Partiremo dall'idea della realtà come informazione, poi ci lasceremo ispirare dalla visione di un grande filosofo, Sri Aurobindo. Da lì definiremo cos'è il progresso della coscienza, per arrivare al quadro generale. E infine capiremo quale potrebbe essere il nostro ruolo in questo schema cosmico.

Ok, primo passo. Dobbiamo partire da un'idea che lo ammetto, ribalta un po' le cose. L'idea, cioè che la realtà fisica, quella che ci sembra così solida, non sia l'inizio di tutto, ma l'arrivo. Il punto finale di un processo che nasce da qualcosa di totalmente non fisico. Esatto, entriamoci dentro. L'idea di fondo, pensateci, è che l'universo ha la sua radice non sia fatto di cose, ma di pura possibilità.

Immaginiamo un vasto oceano di informazione o di coscienza, se preferite. È da lì che emerge tutto il resto. E noi, con la nostra capacità di osservare, siamo a tutti gli effetti co-creatori di questa realtà. E questo schema, guardate, ci fa vedere benissimo come funziona. Si parte dal livello più astratto, l'informazione pura, la coscienza. Questa, poi, si manifesta come energia.

E solo alla fine, come ultimo passaggio, l'energia si addensa, si condensa fino a diventare quella che noi chiamiamo materia. E qui sta il punto, capite? La materia non è il primo passo, è l'ultimo. Molto bene. Fin qui che abbiamo visto il cosa, la struttura della realtà. Ma la vera domanda è il perché? A che scopo tutto questo enorme processo? Per esplorarlo ci appoggeremo a una visione filosofica che trovo potentissima.

Chiaramente non è stato l'unico. Ci sono stati pensatori incredibili come Reich, Jung o persino il fisico David Bohm, che hanno cercato di descrivere un universo più olistico, più interconnesso. Ma noi oggi ci concentriamo su Sri Aurobindo, perché la sua filosofia ci dà una chiave di lettura davvero chiara e illuminante. Ed eccola qui, la chiave di volta. Se dovessimo distillare tutto il suo pensiero in una sola frase, sarebbe questa. Lo scopo ultimo.

Il motore che fa girare l'intero universo secondo questa visione è uno solo, il progresso della coscienza. Ma che cosa significa esattamente? E allora, andiamo a fondo. Che cos'è questo progresso della coscienza? Perché, ve lo dico subito, non è il progresso a cui siamo abituati a pensare, tipo quello tecnologico. No, è qualcosa di molto molto più profondo e sottile. Ecco, la definizione è affascinante.

È un processo anti-entropico, che significa che va contro la tendenza naturale al disordine, al caos. È una spinta costante verso una maggiore consapevolezza, un

aumento sottilissimo quasi impercettibile, che non agisce sulla materia, ma sul piano energetico. Per capirci ancora meglio, mettiamoli uno di fianco all'altro. Il progresso tecnico, quello che conosciamo bene, ci dà più capacità, ci permette di fare più cose.

Il progresso della coscienza, invece, aumenta la consapevolezza, ci permette di essere di più. Uno è fisico, materiale, l'altro è sottile, energetico. E questo è un punto fondamentale. Pensateci un attimo. Nel mondo materiale si può fingere, si possono prendere scorciatoie, si può barare. Ma qui, sul piano della coscienza, no. È impossibile. L'evoluzione della consapevolezza è un processo puro, totalmente meritocratico.....

é semplicemente ciò che si è diventato attraverso l'esperienza. Niente di più, niente di meno. Ok, abbiamo definito il motore di tutto, questo progresso della coscienza. Adesso, però, allarghiamo l'inquadratura. Qual è la destinazione finale? A cosa serve, alla fine dei conti, tutto questo progredire? L'idea di fondo è quasi... quasi spiazzante nella sua semplicità. Proviamo a pensare all'universo non come a un posto, ma come a un processo.

Un sistema gigantesco, un enorme meccanismo di feedback progettato per uno scopo molto molto preciso. Ed eccolo qui, lo scopo. L'universo esiste perché la coscienza con la C maiuscola, quella originaria e unificata, vuole esplorare se stessa, vuole sperimentarsi e, alla fine, vuole conoscere se stessa. È letteralmente il più grande progetto di autoscoperta che si possa immaginare. E come fa a sperimentarsi? Beh, dividendosi.

Frammentandosi in un'infinità di prospettive. Sperimenta cosa vuol dire essere un granello di sabbia, un insetto, un essere umano o magari una forma di vita che neanche immaginiamo, da qualche parte nel Cosmo. Ogni essere vivente in pratica è un sensore, attraverso cui la coscienza universale fa esperienza del mondo. Insomma, il punto è tutto qui. Tutto il movimento, tutta la creazione, tutta l'evoluzione dell'universo hanno un'unica grandiosa finalità, l'autoconoscenza.

La coscienza universale che attraverso miliardi e miliardi di sue creature arriva finalmente a capire la totalità di se stessa. A questo punto la domanda è ovvia. Ok, bellissimo, ma... e noi? Qual è il nostro posto in questo disegno cosmico? Beh, la risposta, se possibile, è ancora più affascinante. Per capirlo, usiamo un'analogia presa dalla fisica, il principio olografico.

Sapete come funziona un ologramma? .....

Se prendete una lastra olografica e la spezzate in tanti piccoli pezzi, ogni singolo frammento conterrà sempre l'immagine intera, non un pezzetto dell'immagine, ma tutta, solo con una risoluzione minore. Oppure, se l'ologramma non vi convince, pensate a un frattale, quella figura geometrica meravigliosa in cui lo stesso identico disegno si ripete all'infinito, sia che guardiate l'insieme, sia che facciate zoom su un dettaglio piccolissimo. Ecco, l'idea è la stessa.

Lo schema della coscienza universale è contenuto per intero dentro ciascuno di noi. Quindi cosa siamo noi in questa visione? Siamo punti di luce, siamo proiezioni individuali della coscienza centrale, siamo come piccole e minuscole stelle che con la loro luce illuminano una porzione di quell'immenso oceano di informazione,

rendendola esperienza vissuta. E così arriviamo al nostro ruolo. Che è pazzesco se ci pensate!

Non siamo spettatori passivi in un universo freddo e indifferente, siamo i protagonisti, siamo letteralmente i sensi, gli occhi, le orecchie, il cuore dell'universo. Ogni nostra esperienza, ogni gioia, ogni sofferenza, ogni intuizione è l'universo che sta imparando qualcosa di nuovo su di sé. E questo ci lascia con una riflessione finale. Se accettiamo questa prospettiva, ogni singolo istante della nostra vita assume un significato cosmico, profondo.

CAPITOLO 2

Eccoci qui, oggi proviamo a dare un senso a una sensazione che forse è molto comune, quella di vivere in un mondo che sembra andare a una velocità completamente diversa dalla nostra. Partiamo proprio da qui, da questo senso di sfasamento. Le vecchie certezze, le vecchie strutture, sembrano sgretolarsi una dopo l'altra, e quelle nuove, beh, sono ancora tutte da decifrare. È una sensazione che conosciamo bene, vero?

Per capire cosa sta succedendo ci serve una lente di ingrandimento, un concetto chiave che ci aiuta a leggere la storia non come una linea retta, ma come una serie di grandi, enormi sfasamenti. E questo concetto è stato definito attrito evolutivo. In pratica descrive il conflitto centrale dei nostri tempi, questo scontro continuo tra due velocità diverse. E qui vediamo il cuore del problema, in modo chiarissimo.

Da una parte c'è il nostro cervello, l'hardware, che è rimasto praticamente lo stesso per migliaia di anni. È programmato per la sopravvivenza, per la stabilità. Dall'altra parte c'è la tecnologia e software che si aggiornano di continuo a un ritmo pazzesco. È un po' come cercare di far girare un programma modernissimo su un vecchio computer. Il sistema va in tilt. Ma per capire come siamo arrivati a questo punto, dobbiamo fare un bel salto indietro.

Andiamo a vedere il primo grande attrito della storia umana, quello che, in un certo senso, ha forgiato la nostra psicologia. Diciamo che la storia umana si può dividere in tre grandi epoche. La tribù dei cacciatori raccoglitori, poi l'era del patriarcato nata con l'agricoltura e la famiglia stanziale, e infine la nostra, la società delle macchine. Ecco, è proprio quel primo passaggio dalla tribù al patriarcato che ha creato una pressione evolutiva immensa.

E questo nuovo ordine sociale, ha avuto un prezzo, un costo psicologico enorme e questo prezzo è stato pagato soprattutto attraverso l'introduzione di un nuovo meccanismo, il controllo e la repressione della sessualità di stampo patriarcale. Questa repressione infatti porta alla formazione di qualcosa che viene definito corazza caratteriale. Il meccanismo è questo, i traumi e i condizionamenti vengono rimossi dalla coscienza ma non spariscono, anzi si spostano nel corpo, dove quell'energia bloccata si cristallizza, si solidifica e alla fine si crea una vera e propria armatura, fisica e psicologica, che ci difende ma allo stesso tempo ci imprigiona. Ed è proprio questa corazza che spiega perché anche un evento che sembrava così liberatorio come la rivoluzione sessuale degli anni 70 in fondo non ha raggiunto i suoi obiettivi. La libertà era lì, a portata di mano, ma le persone non erano pronte a prenderla.

Questo perché le loro difese interne erano semplicemente troppo forti. E questo ci porta dritti al secondo grande attrito, quello che stiamo vivendo noi oggi sulla nostra pelle. Che succede nell'era delle macchine? Succede che la tecnologia, un pezzo alla volta, ha smantellato la figura tradizionale del padre. Il suo ruolo di patriarca, di capofamiglia, di lavoratore principale, è diventato obsoleto e questo ha creato un gigantesco vuoto di potere.

E qui il cambiamento è davvero epocale. Si passa da un'autorità che era personale, fisica, incarnata dal padre, che dava struttura, limiti ma anche responsabilità e repressione, a un sistema di potere completamente diverso. Un'autorità impersonale, astratta, tecnologica, che si è fatta avanti per riempire proprio quel vuoto. E quindi la domanda è cosa esattamente ha riempito questo vuoto, lasciato della caduta del patriarca?

Beh, invece di una vera liberazione è emerso un surrogato, una nuova funzione di controllo tecnocratica e impersonale che ci viene venduta, per così dire, sotto la maschera della sicurezza collettiva. Questo nuovo tipo di potere è stato definito una dittatura soft. Date le sue caratteristiche non è guidata da una persona ma dal capitale impersonale. Si nasconde dietro la promessa di sicurezza per tutti.

Usa molto meno la forza fisica rispetto alle dittature del passato e di fatto il modello di controllo tecnico, che potremmo definire cinese, sta diventando lo standard globale. Ci controlla con i dati, non con le armi. Di fronte a tutto questo, la sfida più grande diventa profondamente personale, individuale. Perché diciamocelo, evolvere è difficilissimo. Significa andare contro la nostra stessa programmazione biologica. Il nostro cervello è fatto per conservarsi, per resistere al cambiamento, non per abbracciarlo. E quando si evita questa fatica, questo difficile lavoro su di sé, cosa rimane? Rimane un'alternativa facile, un surrogato. L'apparenza del potere, ma senza la vera potenza, quella forza autentica, cioè, che può nascere solo da una profonda consapevolezza. Ed è questa la domanda finale, la domanda che ci riguarda tutti. Potere senza potenza.

CAPITOLO 3

E se il mondo là fuori con i suoi governi, le sue regole, le sue elite, non fosse altro che uno specchio del nostro mondo interiore? Oggi ci addentriamo in una teoria a dir poco radicale, che suggerisce proprio questo, che il nostro stato psicologico e persino fisico, dà letteralmente forma alla realtà che tutti viviamo. Per esplorare questa idea seguiremo un percorso in cinque tappe.

Partiremo da una domanda sul potere e le Elite, per poi guardare dentro di noi e scoprire la corazza che indossiamo. Vedremo come il mondo esterno agisca da specchio, finendo per creare una sorta di prigione confortevole, per poi chiederci... Beh, qual è l'unica via d'uscita? Iniziamo subito. Ok, prima tappa. Qui mettiamo subito in discussione un'idea che diamo quasi tutti per scontata. Chi ha davvero il controllo? Siamo abituati a pensare alle Elite come a una forza esterna, quasi aliena che ci controlla, ma questa teoria ribalta completamente la prospettiva e se invece fossero solo la manifestazione di qualcosa che già esiste dentro di noi, nella popolazione stessa, per capire questo punto dobbiamo fare una distinzione che è fondamentale. Da una parte c'è il potere, il controllo esterno, il denaro, le leggi, la tecnologia, dall'altra invece c'è la potenza, la vitalità interna, la capacità di sentire, di amare, di essere pienamente vivi. Spesso le elite esercitano un enorme potere, proprio come compensazione per una profonda mancanza di potenza interiore. E quindi il punto cruciale è questo, incolpare le elite diventa una distrazione, una scusa per non vedere il meccanismo biologico condiviso da tutti che le mette proprio lì dove sono.

In pratica non sono la causa della malattia, ma è il sintomo più visibile.
Ok, ma allora cos'è questo meccanismo biologico condiviso? Per capirlo dobbiamo smettere di guardare fuori e iniziare a guardarci dentro a un concetto chiamato corazza caratteriale. Attenzione, questa non è solo una metafora, eh! La teoria si basa sull'idea di una vera propria corazza fisica e psicologica, uno scudo che costruiamo muscolo dopo muscolo per difenderci dai traumi della vita.

Il processo con cui si forma è un circolo vizioso, quasi una trappola. Inizia con un'esperienza di dolore, un trauma. Questo porta una contrazione muscolare cronica. Questa contrazione a sua volta reprime l'emozione, portando a una specie di insensibilità. Il risultato finale? Uno stato di congelamento, una finta sicurezza in cui, per non sentire più il dolore, smettiamo di sentire tutto il resto. E qui sta il paradosso.

L'individuo corazzato ha una paura matta della vera libertà, preferisce la sicurezza, le regole, il controllo, perché essere liberi significherebbe dover finalmente affrontare tutta l'angoscia che ha sepolto sotto la corazza? Bene, finora abbiamo parlato del singolo individuo, ma cosa succede quando un'intera popolazione è corazzata? Succede che il nostro mondo esterno diventa appunto uno specchio perfetto del nostro mondo interno, come dentro così fuori.

Per fare questo salto dal micro al macro usiamo l'immagine di un ologramma. In un ologramma ogni singolo, minuscolo frammento contiene l'intera immagine. Ecco, l'individuo è un frammento, ma contiene l'intera informazione della società. E guardate qui i parallelismi, sono impressionanti. L'insensibilità emotiva del singolo diventa apatia collettiva. La rigidità muscolare di una persona si riflette nella rigidità burocratica di uno stato.

La paura di sentire del singolo diventa la paura della libertà di un'intera società. È un riflesso perfetto. Insomma, il punto è questo. La società non ci impone dei limiti, e lei stessa la proiezione olografica dei limiti che abbiamo già dentro di noi. La prigione esterna è costruita sulle fondamenta di quella interna. Ma allora, concretamente, che aspetto ha questa società corazzata nel mondo moderno? Come è vivere in questa prigione confortevole?

Questa proiezione si manifesta in quella che potremmo chiamare una dittatura soft. La sorveglianza ci viene venduta come sicurezza. Il comfort infinito ci viene offerto come un'anestesia contro il dolore di vivere. Ogni aspetto della nostra società diviene una conseguenza logica della nostra paura collettiva di sentire. Forse il sintomo più potente e inquietante di tutti è il crollo della fertilità. Pensiamoci bene. Non è un semplice dato statistico, diventa un no biologico. È come se l'organismo umano, a livello collettivo, non sentisse più che questo ambiente sia adatto a creare nuova vita. Il corpo, letteralmente, si rifiuta. C'è una frase che cattura l'essenza di questo scambio in modo perfetto. Abbiamo scambiato la nostra capacità di creare vita con la sicurezza di non dover gestire il caos che la vita comporta. Abbiamo scelto di essere funzionali, prevedibili, sicuri, invece che vivi. E allora, la domanda è inevitabile.

Se il sistema è un nostro riflesso, come diavolo può avvenire un vero cambiamento? Esiste una via d'uscita? Secondo questa teoria, la risposta sta nel distinguere due tipi di rivoluzione. C'è quella esterna, politica, che combatte il potere. E poi c'è quella interna, biologica, che ha l'obiettivo di sciogliere la corazza. La storia, se ci pensiamo, ci insegna che la prima ha sempre fallito. Cambia solo la maschera, ma mai il volto che c'è dietro. Il motivo è semplice.

Una popolazione corazzata, anche se riesce a rovesciare un governo, finirà inevitabilmente per proiettare di nuovo il proprio bisogno di controllo, creando un nuovo sistema repressivo, magari con un nome diverso. Si scambia un carceriere con un altro, ma la prigione resta. E questo ci lascia con un'unica vera strada. L'unico atto rivoluzionario che conta è biologico, è il difficile, paziente lavoro individuale di dissolvere la propria corazza, fisica ed emotiva.

Il cambiamento del mondo, del macrocosmo, inizia da quello del singolo, il microcosmo. Certo, non è una passeggiata, anzi, è un percorso incredibilmente difficile e spesso solitario, perché richiede di affrontare di petto proprio quel dolore da cui la corazza ci ha sempre protetto. E per questo motivo, la massa corazzata vedrà sempre gli strumenti di liberazione, l'introspezione, la vulnerabilità, l'amore, come qualcosa di pericoloso o nel migliore dei casi di ridicolo e inutile. E questo ci porta alla riflessione finale, che è una vera propria provocazione. Se la società è davvero un ologramma del nostro stato interiore, allora quale immagine stiamo proiettando tutti insieme in questo momento? Forse la vera domanda non è chi ci controlla, ma cosa dentro di noi crea questo profondo bisogno di essere controllati.

CAPITOLO 4

C'è una teoria, un'idea, che è tanto strana quanto affascinante. Suggerisce che tutto quello che ci circonda, l'intero universo, non sia altro che un ologramma. Esploriamo insieme questa possibilità, che potrebbe davvero cambiare il nostro modo di vedere la realtà. E allora, la domanda che sta al centro di tutto è proprio questa. Ma se la realtà, quella solida, tangibile, che viviamo ogni giorno, fosse, in fondo, solo una grande illusione?

Attenzione, non stiamo parlando di fantascienza, questa è una teoria seria proposta da due menti brillanti, il fisico David Bohm e il neurofisiologo Karl Pribram. Secondo loro, l'universo funziona in un modo incredibilmente simile a un ologramma. Il primo indizio, la prima traccia, ci arriva da quel mondo stranissimo e meraviglioso che è la fisica quantistica.

Dobbiamo partire da un concetto che è fondamentale, l'entanglement quantistico. Immaginiamo due particelle, nate insieme e per questo legate. Se misuriamo lo stato di una, sappiamo istantaneamente, nello stesso identico momento, lo stato dell'altra, anche se si trovasse dall'altra parte dell'universo. È come una connessione che sembra viaggiare più veloce della luce. E badate bene, non è solo teoria. Nel 1982, un esperimento del fisico Alan Aspect ha dimostrato che questo fenomeno è reale, succede davvero. Ha confermato quella che Einstein con un po' di scetticismo aveva definito una spettrale azione a distanza. Ecco, è qui che la cosa si fa davvero, davvero interessante. La fisica tradizionale fa una fatica enorme a spiegare questa connessione, ma la visione olografica, beh, propone una soluzione tanto semplice quanto sconvolgente. E se la separazione fosse solo un'illusione?

A livello di realtà molto più profondo, è come se quelle particelle non fossero mai state separate, se fossero sempre state la stessa cosa, la distanza che vediamo tra loro, quindi non sarebbe reale, ma solo una proiezione. E adesso passiamo alla seconda prova. Ci spostiamo dal cosmo infinito al nostro cervello. Vediamo come le nostre menti potrebbero essere organizzate in un modo sorprendentemente simile. Karl Pribram ha fatto una scoperta che ha ribaltato tutto.

Si è sempre pensato che i ricordi fossero archiviati in cassetti specifici del cervello. Beh, i suoi esperimenti hanno mostrato che non è così. Anche rimuovendo parti importanti del cervello di un animale, i ricordi che aveva preso restavano lì intatti. E questo ci porta a un'analogia potentissima. Pensiamo a una lastra olografica, la illumini e proietta un'immagine tridimensionale. Ma se prendiamo quella lastra e la rompiamo in mille pezzi, ogni singolo, minuscolo frammento contiene ancora tutte le informazioni per proiettare l'intera immagine. Certo, magari con meno dettagli, ma l'immagine intera è ancora lì. Ed è esattamente quello che ha capito Pribram. La memoria nel nostro cervello non è localizzata, ma è distribuita, proprio come in un ologramma. Ogni parte del nostro cervello sembra contenere, in qualche modo, l'intero archivio dei nostri ricordi, ogni parte contiene il tutto. A questo punto, con le prove che arrivano dalla fisica e dalla neuroscienza, la teoria fa il suo passo più audace. Se sia l'universo che il cervello sono olografici, quali sono le implicazioni?

Beh, qui ci addentriamo in un territorio che prova a spiegare fenomeni che la scienza, diciamo tradizionale, fa molta fatica a inquadrare.

I sostenitori della teoria olografica credono che questo modello possa essere la chiave per unificare un sacco di fenomeni misteriosi e apparentemente slegati tra loro, dalla telepatia all'effetto placebo fino alle esperienze di premorte. L'idea è che non siano eventi separati, ma manifestazioni diverse dello stesso principio olografico.
Prendiamo ad esempio la precognizione, il vedere il futuro. Se la nostra percezione del tempo che scorre in linea retta è solo una proiezione, allora in quella realtà più profonda, passato, presente e futuro potrebbero già esistere tutti insieme. La mente quindi non farebbe altro che sintonizzarsi su una possibilità che è già presente nell'ologramma universale. E che dire del potere della mente sul corpo? Beh, se il corpo stesso è una proiezione olografica, la coscienza ne è la fonte. Cambiare le proprie convinzioni profonde, la propria matrice mentale, potrebbe quindi modificare direttamente la proiezione fisica, cioè il corpo.

Questo darebbe una possibile spiegazione all'effetto placebo o a certi casi di guarigioni spiegabili. E qui arriviamo al punto forse più radicale di tutti. In questo modello la coscienza non è dentro il cervello, no. Il cervello sarebbe più come un'antenna o meglio ancora una lavagna. La coscienza vera e propria invece, sarebbe il raggio laser che illumina l'ologramma intero, che lo legge e lo proietta come la nostra realtà. E pensateci un attimo.
Questo darebbe un senso a quelle esperienze di premorte dove la coscienza sembra continuare a funzionare perfettamente anche quando l'attività cerebrale è praticamente a zero. Bene, adesso mettiamo insieme tutti i pezzi. Ci troviamo di fronte a due modelli di realtà completamente diversi. Proviamo a fare un confronto diretto. Mettiamo le due visioni fianco a fianco. Per l'entanglement da una parte una misteriosa connessione, dall'altra un'unità fondamentale di tutto. Per la memoria ; non più archiviata in un punto preciso, ma distribuita olograficamente in tutto il cervello. E per la materia stessa non più un insieme di piccoli mattoncini solidi, ma una proiezione, un'immagine creata dall'interferenza di onde invisibili a un livello più profondo. È un cambio di paradigma totale. Insomma, il nocciolo della questione è questo. La teoria olografica propone che la nostra realtà di tutti i giorni così solida, così reale, non sia la vera realtà, ma sia una specie di proiezione, un ologramma generato da un livello di esistenza molto più fondamentale e interconnesso. E tutto questo ci lascia con una domanda tanto profonda quanto affascinante. Se tutto ciò che vediamo non è altro che un ologramma, una proiezione, allora qual è la natura del proiettore? Qual è la fonte di quella luce che dà vita a questa proiezione che chiamiamo realtà?

CAPITOLO 5

Allora, benvenuti! L'approfondimento di oggi ci porta dritti al cuore di una delle domande più profonde che ci siano. Siamo semplici attori che recitano un copione già scritto, oppure siamo noi i registi della nostra realtà? Per provare a rispondere, esploreremo insieme il modello olografico dell'universo e soprattutto vedremo cosa significa questo concetto a noi così caro come quello del libero arbitrio.
Insomma, la questione è fino a che punto ciò che viviamo è già deciso in partenza? Bene, partiamo subito da qui, senza giri di parole. Esiste un destino predeterminato? Beh, la cosa interessante è che secondo il paradigma olografico la classica risposta sì o no non funziona più. È un modo di pensare un po' superato, ecco.

La vera risposta a quanto pare sta tutta in un concetto molto più fluido o più dinamico, il concetto di potenziale. E per capire davvero cos'è questo potenziale, dobbiamo cambiare completamente il nostro modello della realtà. Quindi andiamo a vedere più da vicino quest'idea dell'universo come ologramma, una teoria affascinante, portata avanti da menti brillanti come il fisico David Bohm. Ecco, questo schema chiarisce tutto in modo perfetto.

Da una parte abbiamo la visione classica, che è un po' come pensare alla realtà come a un film già girato, tutto è fisso, si svolge secondo regole prestabilite. Dall'altra invece c'è la visione olografica, che la descrive come un immenso campo di potenziale. Qui la realtà non è qualcosa di statico, ma un processo fluido in cui le possibilità prendono forma. E qui entra in gioco un concetto fondamentale, l'ordine implicito.

Per capirci proviamo a immaginarlo come una specie di lastra olografica bidimensionale dove tutte ma proprio tutte le possibili realtà sono ripiegate, compresse insieme, come un'infinità di fotogrammi sovrapposti.

In pratica è il copione non ancora manifestato della realtà. E poi dall'ordine implicito emerge l'ordine esplicito. E cos'è? Beh, è semplicemente la nostra realtà 3D, il mondo che conosciamo e che percepiamo ogni giorno. Ok, fin qui ci siamo, ma se tutte le possibilità esistono già in questo ordine implicito, come viene scelta proprio la nostra specifica realtà? Ecco, è qui che il discorso si sposta dall'universo in generale al ruolo che ognuno di noi ha al suo interno. Dunque, secondo la fonte che stiamo esaminando, il processo si svolge in due passaggi. Punto primo.

La coscienza agisce come una sorta di sintonizzatore. Pensiamo a una radio. Punto secondo, la nostra frequenza interiore, che può essere di paura, di rabbia o magari di coerenza e pace, seleziona una specifica realtà da quel campo infinito di potenziali. E qui arriviamo al nocciolo della questione. A prima vista potrebbe sembrare predeterminazione, un destino già scritto, ma in realtà è un fenomeno di risonanza.

L'esperienza che si manifesta nel mondo esterno è semplicemente quella che vibra in sintonia con il nostro stato interiore. Non è destino, è risonanza. A questo punto uno potrebbe pensare, fantastico, allora basta cambiare la mia frequenza per cambiare la mia vita. Ma se abbiamo questo enorme potenziale creativo, perché è così

maledettamente difficile cambiare la nostra realtà? La risposta a quanto pare sta in un conflitto profondo, una sfida che ci lancia la nostra stessa biologia.
E la domanda che ne consegue è proprio questa, ma allora, tentare di cambiare la nostra realtà significa andare contro la nostra stessa biologia? E la risposta è un sì, un sì bello secco e a tutti gli affetti un atto di, come dire, ribellione bio-olografica. E questa ribellione deve fare i conti con tre ostacoli enormi, tre pilastri della nostra biologia che sono profondamente radicati in noi.

Vediamo il primo pilastro, questo ha a che fare con una questione puramente energetica. Si chiama economia cognitiva. In parole povere, il nostro cervello adora andare col pilota automatico, ama gli automatismi perché gli permettono di risparmiare un sacco di energia. Cambiare la nostra proiezione olografica richiede di smantellare vecchi circuiti neurali e crearne di nuovi. Un processo che consuma una quantità di pazzesca. E il cervello, da bravo risparmiatore, si oppone con tutte le sue forze.

Ma non è solo una questione di, diciamo, pigrizia cerebrale. Il secondo ostacolo è molto più profondo, è radicato nel nostro istinto di sopravvivenza. Parliamo del nostro meccanismo di difesa. La nostra biologia è programmata per una cosa, sopravvivere, e per farlo percepisce tutto ciò che è sconosciuto come una potenziale minaccia. Il tentativo di connettersi a quella totalità, all'ordine implicito, viene interpretato dalla nostra parte più antica, la amigdala, come una perdita di identità del sé, quasi come una morte e ovviamente si oppone. E questo ci porta dritti all'ultimo e forse più potente ostacolo biologico, quello che in un certo senso ha definito la nostra specie per millenni. È il condizionamento evolutivo. Siamo letteralmente programmati per vedere il mondo in termini di dualità, amico o nemico, sicuro o pericoloso, buono o cattivo. Questa visione binaria è stata fondamentale per sopravvivere nel mondo fisico, il nostro mondo 3D. Andare oltre questa dualità per percepire l'unità olografica significa scavalcare il nostro più basilare istinto di conservazione. Bene, ora proviamo ad allargare un po' lo sguardo, dal singolo al collettivo. Che ruolo gioca in tutto questo la tecnologia che è così presente nelle nostre vite? Può essere una trappola che ci blocca o al contrario un insegnante che ci aiuta a evolvere? La nostra epoca viene descritta come un collo di bottiglia, un punto critico e la tecnologia, in questo scenario, agisce come un potentissimo catalizzatore, un acceleratore che sta di fatto costringendo l'intera umanità a fare una scelta. Perché la tecnologia vedete a due facce. Da un lato può essere una trappola, una vera propria protesi della dualità. Pensiamo agli algoritmi dei social media, che amplificano la polarizzazione e ci rinchiudono nelle nostre bolle. Dall'altro lato però può agire da specchio olografico.

La fisica quantistica, le neuroscienze, persino l'intelligenza artificiale, tutte ci stanno mostrando, in modi diversi, che la realtà è fatta di informazione, di frequenze. Stanno rendendo visibile quell'ordine implicito di cui parlavamo prima.

CAPITOLO 6

E se la paternità non fosse solo una questione di biologia? E se fosse invece una funzione? Una funzione energetica, un contributo consapevole che diamo all'universo? Ecco, in questo approfondimento esploriamo un'idea davvero profonda, come l'evoluzione personale possa trasformarsi nella forma più autentica di paternità. Quindi partiamo proprio da qui, da questa domanda, che è un po' la domanda centrale. Dobbiamo andare oltre la definizione classica, quella a cui siamo abituati, per scoprire un significato che è molto molto più vasto, un significato che si stacca dalla procreazione per abbracciare una funzione, direi, universale. Ok, il punto di partenza è un cambio di prospettiva, ma uno di quelli radicali. Vedremo come la paternità si possa intendere non tanto come l'atto di generare figli, ma come una funzione energetica, spirituale, che ha un impatto sull'intero sistema in cui viviamo. Da un lato c'è la visione tradizionale, quella legata ai geni, al sangue, al lignaggio. Dall'altro invece un concetto completamente diverso, un'eredità basata sulla coscienza, su un'influenza che si espande e tocca tutto il sistema. Chiaramente per capire come sia possibile una cosa del genere, una paternità universale, dobbiamo fare un passo indietro e guardare al modello di realtà in cui tutto questo, si muove. Il concetto chiave è quello di un universo olografico e bioenergetico. Quindi cosa significa un universo olografico? Beh, l'idea di fondo è semplice e potentissima allo stesso tempo. Ogni piccola parte di un sistema contiene le informazioni dell'intero sistema. E questo cosa implica?.....
implica che l'evoluzione di una singola persona non è più un fatto privato, un percorso solitario, ma diventa un vero e proprio contributo sistemico. Ogni cambiamento individuale si riflette sull'insieme. Ok, fin qui la teoria. Ma nella pratica come funziona? Come si traduce questo impatto sul tutto? Beh, si manifesta attraverso un processo di guarigione.

La guarigione di ciò che abbiamo ereditato, di quell'eco che, senza che ce ne accorgiamo, risuona attraverso le generazioni. Qui entra in gioco un concetto potentissimo, quello dello psicoanalista Wilhelm Reich. Lui la chiamava la peste emozionale. Che cos'è? È la trasmissione di traumi, di blocchi energetici, che ci vengono passati inconsciamente dai nostri genitori, che a loro volta li hanno ricevuti dai loro. È un'eredità invisibile, che modella il nostro carattere e di fatto limita la nostra vitalità.
E allora, come si spezza questa catena? Il percorso di solito è questo. Prima si eredita il blocco, poi attraverso un lavoro cosciente su di sé, come può essere la psicoterapia, si inizia a smantellare questa corazza. Facendo questo, non solo si libera se stessi, ma si fa qualcosa di ancora più grande. Si interrompe la catena, si impedisce che quel trauma venga passato oltre. È un vero proprio dono che si fa all'intero ologramma umano.

E questo ci porta a una delle funzioni paterne più autentiche. Secondo approcci come la bioenergetica di Alexander Lowen, una persona che ha fatto questo lavoro su di sé inizia a emettere stabilità, un senso di radicamento. In pratica, diventa un punto di riferimento che permette anche agli altri di ancorarsi alla realtà, invece di restare intrappolati nelle paure. Ma attenzione, perché questo lavoro interiore non è affatto una cosa che resta chiusa dentro di noi, anzi, adesso vediamo come si manifesta all'esterno, come trasforma una persona in una specie di fonte di coerenza per tutto l'ambiente che la circonda. C'è una metafora potentissima usata da John Pierrakos, il

fondatore della Core Energetica. Diceva che una persona che ha risolto i propri conflitti interiori diventa come un faro. La sua sola presenza, che è priva delle distorsioni create dalla corazza, crea uno spazio sicuro, uno spazio stabile per chiunque la incontri. E c'è un'altra immagine che completa questo quadro e viene dal lavoro di Charles Konia. L'idea è che la corazza, che prima bloccava l'energia, si trasforma, diventa una membrana vibrante. E così la salute diventa in un certo senso contagiosa. Si smette di essere un nodo bloccato nella rete e si diventa un punto di luce coerente. Ed eccoci arrivati al cuore della questione. Ha una definizione.

Che cos'è quindi la paternità universale in senso archetipico? È l'atto di proteggere il flusso della vita e di favorire la sua espansione. Non si tratta più di fare qualcuno, ma di essere qualcuno che nutre la vita stessa. È un passaggio dalla paternità della biologia alla paternità dell'essere. Bene, tiriamo le somme. Vediamo per concludere quali sono i modi concreti in cui questa paternità dell'essere si manifesta nel mondo. Ecco qui i quattro pilastri. Primo, diventare un campo stabile per gli altri. Secondo, pulire il passato della propria linea familiare, saldando i debiti transgenerazionali. Terzo, creare significato nel mondo con la propria energia vitale. E infine forse la forma più alta, diventare genitore consapevole di se stessi raggiungendo il pieno possesso di sé. In fondo, qual è il senso di tutto questo percorso? È un passaggio epocale, se ci pensiamo. Si smette di essere un peso morto per il sistema, un semplice accumulo di energia bloccata, e si diventa un agente attivo, un co-creatore che immette ordine e consapevolezza nell'universo. E chiudiamo con questo pensiero, che forse ribalta tutto.

In un universo olografico, l'eredità più preziosa che si possa lasciare non è quella biologica. L'atto paterno supremo è generare coscienza, perché in fondo la coscienza è la sostanza stessa di cui è fatto il tutto.

CAPITOLO 6

Benvenuti! E se tutto questo nostro progresso, tutta la comodità che abbiamo costruito ci stesse in realtà rendendo più deboli? Ecco, oggi esploriamo un'idea che è a dir poco provocatoria, l'evoluzione della coscienza umana, in un'epoca che sembra proiettata verso il futuro, ma che forse in fondo ci sta trascinando indietro.

Cosa succede quando il comfort diventa una specie di prigione dorata? E se la vera crescita, quella dell'anima, potesse nascere solo dall'attrito, dalla lotta, dalla difficoltà? È una possibilità affascinante che esploriamo insieme. Allora, per capire questo paradosso dobbiamo fare un passo indietro e guardare dentro di noi. C'è una parte di noi, infatti, che la società moderna ci spinge costantemente a ignorare, a nascondere. È il nostro istinto, il nostro animale interiore e un certo Carl Jung le ha dato un nome molto preciso, l'ombra. Attenzione, l'ombra non è il male in senso stretto, no, è la nostra natura primordiale, è aggressività, sono gli istinti, il bisogno di affermarsi, è quella energia grezza che, diciamocelo, ci ha permesso di sopravvivere per millenni. Il vero problema non è che esista, ma è che oggi, nostro mondo così comodo e pulito, non sappiamo più che farcene, non sappiamo come gestirla. E quindi ?

Ci troviamo di fronte a un bivio, a due strale completamente opposte. Da una parte possiamo tentare di reprimerlo, questo animale interiore. Il risultato? Diventa demoniaco, comincia ad agire dall'inconscio, ci controlla senza che ce ne accorgiamo e ci porta dritti all'autosabotaggio e alla stagnazione. L'alternativa, invece, è la via evolutiva, umanizzarlo. Che significa?

Significa riconoscerne l'esistenza, dialogarci e usare tutta quella potentissima energia come carburante per la nostra crescita. L'obiettivo quindi non è sconfiggere l'istinto, ma reggere gli opposti, tenerli in equilibrio, in tensione, perché è proprio da questo scontro incontro tra la nostra parte razionale e quella primordiale che può nascere qualcosa di totalmente nuovo, una coscienza superiore.

Jung appunto la chiamava la funzione trascendente, un vero proprio salto evolutivo della coscienza. Ok, ma cosa c'entra questo conflitto interiore con la società in cui viviamo? Beh, c'entra tutto, perché se non affrontiamo la nostra ombra, finiamo inevitabilmente per costruirci intorno una gabbia dorata, ed è così che entriamo in quella che possiamo chiamare la prigione del comfort.

Una vita senza sfide, senza sforzo, senza nemmeno la possibilità di fallire porta una sola cosa, la stagnazione. Funziona un po' come un muscolo che non viene mai usato, alla fine si atrofizza. E così fa l'anima. L'assenza di attrito paradossalmente diventa il nostro veleno più letale. La nostra condizione attuale è descritta benissimo da questa metafora, una scimmia che gioca con un interruttore della luce.

La nostra mente conscia, il nostro intelletto è diventato incredibilmente potente e complesso. Il problema è che poggia su delle fondamenta istintive ancora selvagge, ancora barbare, per nulle integrate. E senza una guida, senza una coscienza che tenga insieme le due cose, questo potere enorme finisce per causare un cortocircuito, un'autodistruzione. E questo cortocircuito psicologico avviene di solito in tre passaggi. Si parte dalla noia infinita, il segnale che la nostra mente gira a vuoto,

bloccata in un loop senza scopo. Poi l'inconscio, l'ombra, inizia a desiderare il caos, la distruzione, qualsiasi cosa pur di rompere la monotonia. E alla fine l'annientamento, il reset, diventa l'unica tragica via di fuga da questa prigione esistenziale. E questo ragionamento ci porta dritti a una visione del futuro quasi distopica, definita la Grande Selezione. L'idea è quella di un periodo di attrito massimo in cui la tecnologia e il controllo sociale spingeranno ogni singolo individuo al proprio limite. A questo punto, secondo questa visione, l'umanità si dividerà in due. Da una parte ci sarà la maggioranza, che viverà inconsapevolmente dentro una specie di software di controllo. Crederanno di essere liberi, ma in realtà eseguiranno un codice scritto da altri. Dall'altra parte, invece, una minoranza consapevole, che userà questa pressione del sistema per evolvere, diventando, per così dire, i programmatori della propria realtà. Quindi il punto cruciale è proprio questo. La stessa identica pressione esterna produrrà due risultati diametralmente opposti. Per chi rimane addormentato porterà a un reset, a una perdita totale di sé. Per chi invece si risveglia, quella stessa pressione diventerà il catalizzatore per un'evoluzione senza precedenti.

Questa frase, secondo me, riassume perfettamente il conflitto centrale del nostro tempo. Da un lato c'è l'algoritmo, controllo, efficienza, prevedibilità, la macchina. Dall'altro c'è l'anima, caos, libertà, potenziale evolutivo, l'essere umano. La vera scelta alla fine è questa, lasciarsi programmare o imparare a programmare se stessi. E questo ci porta all'ultimo punto, forse il più inquietante.

Cosa succede quando la tecnologia ci offre il sogno dell'immortalità, ma la nostra coscienza non è assolutamente pronta a gestirla? Fermiamoci un attimo a riflettere. Immaginiamo di poter prendere una mente umana, con tutta la sua rabbia, la sua avidità, le sue paure inconsce, insomma, tutta l'ombra di cui parlavamo prima, e di caricarla su un supporto eterno. Cosa si ottiene davvero? La risposta che emerge è a dir poco agghiacciante.

Non si crea un essere superiore, un Dio, no, si rende eterno un demone. Significherebbe rimanere intrappolati per sempre nei propri limiti, nelle proprie nevrosi, nei propri conflitti interiori, senza nemmeno più avere la via d'uscita trasformativa della morte, un inferno eterno. E forse la grande illusione del nostro tempo è proprio questa, inseguire l'immortalità fisica a tutti i costi, anche a scapito di quella spirituale.

CAPITOLO 7

Oggi esploriamo un concetto davvero affascinante, e direi anche parecchio controintuitivo. E se il controllo sociale e tutta questa crescente angoscia moderna non fossero affatto segni di un declino imminente? E se fossero invece l'esatto attrito, la spinta di cui l'umanità ha disperatamente bisogno per fare un vero salto evolutivo? Pensateci, è una prospettiva che ribalta completamente il nostro modo di vedere le cose trasformando la pressione estrema, il disagio che proviamo, in un mezzo fondamentale, non in una fine. Ecco come si svolgerà il nostro viaggio di oggi. Partiremo dall'attrito come motore evolutivo, per poi esplorare la cosiddetta gabbia d'oro. Parleremo del ruolo della paura e della mortalità e di un concetto intrigante chiamato totalitarismo gentile. Faremo un salto in El Salvador per un parallelismo storico e infine daremo un'occhiata alla linea temporale ipotizzata.

L'attrito come motore evolutivo. Questo è proprio il principio fondante di tutta l'analisi. Dunque, il testo parte da un principio della fisica molto semplice, ma lo applica la nostra biologia. Dice in sostanza che non esiste movimento senza attrito. Proprio come nella fisica, anche nell'evoluzione serve una sorta di crisi, una frizione per rompere i vecchi schemi.

L'analisi ci presenta due concetti chiave di matrice Junghiana. Da una parte abbiamo l'ego bidimensionale, o 2D. Questo è il nostro se superficiale, quello che vive di abitudini, che cerca disperatamente sicurezza nel conformismo e che è terrorizzato dagli imprevisti. Dall'altra parte c'è il se tridimensionale, o 3D, una coscienza molto più profonda, unita e ancorata al presente. Il vero problema emerge quando il sistema di potere ci offre una comoda sicurezza sintetica.
Il sistema premia l'ego 2D semplicemente perché è molto più facile da prevedere. Pensate a come viviamo oggi. La tecnologia ha praticamente azzerrato le minacce fisiche di un tempo. Non dobbiamo più difenderci dai predatori o lottare quotidianamente per la sopravvivenza. Ma sapete una cosa? Questa totale assenza di lotta ha lasciato un vuoto esistenziale enorme. È un po' un paradosso, no? Abbiamo il frigorifero sempre pieno e il riscaldamento impostato sui 20 gradi perfetti.

Eppure il nostro spirito si atrofizza. Chiuso nella sua gabbia d'oro, l'ego 2D si adagia in una vita piatta. Ma senza un ostacolo reale contro cui spingere, la pressione non scompare magicamente. Implode. E si trasforma in quelle che oggi chiamiamo le nevrosi della società liquida. Ansia. Apatia. Una rabbia diffusa senza un vero bersaglio.

Paura e morte. Il grande tabù. Il limite estremo che la nostra società cerca a tutti i costi di nascondere.

La tecnica moderna può fare miracoli nel nascondere la morte, ma ovviamente non può cancellarla. Più la nostra società si circonda di sicurezze, più la mortalità diventa un argomento rimosso, e questo genera un'angoscia strisciante e quasi silenziosa. Per l'ego 2D superficiale, la morte è un pensiero intollerabile, è letteralmente lo specchio che va in frantumi. Ma ecco l'intuizione brillante del testo. Questa stessa angoscia è in realtà un catalizzatore essenziale. Funziona come una secchiata d'acqua gelida, ci obbliga a smettere di girare a vuoto e ci sbatte in faccia il limite inevitabile della nostra realtà.

Ricordarsi che dobbiamo morire, il famoso memento mori, non è qualcosa di deprimente, è una sveglia, l'ultima chiamata per uscire da quella zona di comfort che ci sta lentamente svuotando.

CAPITOLO 8

Esploriamo ora un tipo di controllo sistemico che non c'entra nulla con le classiche dittature del passato. Lo possiamo definire un sistema green orwelliano. Qui non ci sono carri armati o forza bruta. Si basa tutto su un ricatto morale molto sottile legato alla sicurezza. Usa scudi intoccabili come l'ecologia o la salute pubblica. Se provi a dissentire in questo sistema non viene visto come un ribelle, ma semplicemente come un cattivo cittadino.

Ed è un sistema incredibilmente furbo, perché ti fornisce identità pronte all'uso, come quella del consumatore responsabile. Questo fa sentire l'ego 2D al caldo e al sicuro, mentre l'obiettivo finale è monitorare ogni cosa, eliminare qualsiasi imprevisto e trasformare il tempo in un presente eterno e iperprevedibile. Ma attenzione, perché qui arriviamo al cuore di quest'analisi, l'alchimia della pressione. Il cosiddetto nuovo ordine mondiale se lo guardiamo da questa prospettiva, non è solo una struttura politica, è il picco assoluto della pressione sull'individuo. Nel suo tentativo ossessivo di sigillare ogni singola fessura di questa gabbia d'oro, il sistema sta creando una morsa insostenibile. Ma pensateci un attimo, come si forma un diamante? Un banale pezzo di carbone ha bisogno di una pressione enorme, schiacciante, per trasformarsi in una gemma pura. Allo stesso modo sembra che la nostra coscienza abbia bisogno di questo esatto soffocamento per trovare finalmente la forza brutale necessaria a mandare in mille pezzi la prigione dell'ego 2D.
Il parallelo con El Salvador è un'analogia storica fondamentale per capire come funziona questo punto di rottura. Guardiamo come la saturazione agisce da motore inevitabile nella realtà. L'analisi prende El Salvador come esempio perfetto.

Parliamo di una nazione che ha raggiunto il limite massimo, una saturazione totale di caos e violenza fisica. Quando tocchi quel fondo, la pure e semplice necessità di sopravvivere fa implodere i vecchi sistemi, aprendo le porte a un cambiamento radicale. Ebbene, l'autore suggerisce che l'Occidente sta attraversando un processo identico, solo che la nostra saturazione psicologica è fatta di angoscia esistenziale e di un controllo asfissiante. La teoria ci dice che anche questa pressione invisibile, esattamente come quella fisica, porterà una gigantesca implosione forzata a livello mentale.

E questo ci porta alla linea temporale, le tappe previste di questa compressione.
Il decennio in corso, dal 2020 al 2030, viene definito la fase del reset, caratterizzata da una massiccia spinta verso la tracciabilità, e di conseguenza un'impennata dell'angoscia collettiva. Poi arriva il decennio 2030-2040, la saturazione.

Immaginate delle pareti che si stringono sempre di più. L'apatia domina, spingendo le persone a cercare disperatamente un vero radicamento interiore. Infine, intorno al 2050 il fatidico punto di rottura. È il momento in cui la spaccatura tra la gabbia piatta del sistema e la natura vitale e mutevole della realtà diventerà letteralmente insostenibile, polverizzando per sempre le nostre vecchie percezioni. Arrivati alla fine, una cosa emerge forte e chiara. Qualsiasi sistema che cerchi di bloccare il cambiamento si sta scontrando con la vita stessa. Più si sforzano di rendere tutto statico, ovattato e sicuro, più caricano la molla per il nostro risveglio.

CAPITOLO 9

Bene, partiamo subito. Oggi esploriamo una connessione che a prima vista sembra quasi impossibile, quasi fantascientifica, quella tra il collasso di una civiltà e la fisica nucleare. La domanda è, esiste un principio, una regola nascosta, che governa entrambi questi mondi così distanti? A quanto pare sì. E questa scoperta, beh, ci costringe a guardare la realtà in un modo completamente nuovo. Allora, guardiamo bene questi due scenari. Da una parte, abbiamo una colonia di topi che, inspiegabilmente, si autodistrugge. Dall'altra, atomi superstabili, come quelli del ferro, che si trasformano in un modo che, secondo la fisica classica, semplicemente non dovrebbe accadere. Due eventi che non potrebbero essere più diversi. Eppure, vedremo insieme che c'è un filo nascosto che li lega.

Ok, per cominciare, parliamo del famigerato e un po' terrificante esperimento di John B. Calhoun sulla densità sociale. È un microcosmo perfetto che ci fa vedere cosa succede quando i programmi che guidano il comportamento di una specie vengono spenti oltre ogni limite. Sentite le parole di Calhoun stesso. L'idea che sta dietro è sconvolgente. In pratica ci dice che i comportamenti sociali più complessi, come corteggiamento, cura dei piccoli, difesa, non sono qualcosa di innato o indistruttibile. Sono più simili a un software, a un programma, e un eccesso di interazioni, di contatti, può mandarlo in crash. Può letteralmente cancellarlo. Quella dell'Universo 25 è la cronaca di un disastro annunciato.

All'inizio tutto è perfetto, cibo e spazio illimitati. La popolazione esplode, ma poi si raggiunge un punto critico di affollamento e i programmi si rompono. Nasce una nuova generazione, i cosiddetti bellissimi, esemplari fisicamente perfetti, ma socialmente morti. Non sanno più come accoppiarsi, come combattere, come allevare i piccoli. E in poco tempo l'intera società collassa. Semplicemente svanisce. Calhoun ha dato un nome preciso a questo fenomeno.

Lo sprofondo comportamentale. È una specie di buco nero sociale, il punto di non ritorno, dove una densità sociale troppo alta non crea solo stress, ma disintegra le fondamenta stesse del comportamento. Tenete a mente questo concetto perché è la prima chiave di tutto. E ora tenetevi forte perché cambiamo completamente universo. Abbandoniamo la sociologia dei topi ed entriamo in un territorio altrettanto strano, quello delle reazioni piezonucleari, un campo della fisica dove la materia si comporta in modi del tutto inaspettati. Questa frase descrive alla perfezione la sensazione. I ricercatori che si sono trovati davanti a questi risultati si sono sentiti esattamente come Alice nel Paese delle Meraviglie. Qui, in questo mondo, atomi stabili, solidissimi come il ferro, se sottoposti a pressioni estreme, fanno qualcosa di impensabile. Emettono neutroni. Si trasmutano.

Qui non si sta parlando di scaldare i nuclei a milioni di gradi o di bombardarli con delle particelle come nelle normali reazioni nucleari. L'idea è un'altra. Concentrare un'incredibile densità di energia in un punto minuscolo. E secondo la teoria, questa compressione estrema non rompe l'atomo, ma deforma il palcoscenico su cui l'atomo si trova, la geometria stessa dello spazio-tempo. È da questa deformazione che il neutrone viene letteralmente spremuto fuori dal nucleo.

Questo confronto ci aiuta a capire la portata della cosa. La fisica nucleare classica, diciamo, agisce sugli attori, cioè i nuclei, rompendoli o fondendoli. Le reazioni piezonucleari invece agiscono sul palcoscenico, sulla geometria dello spazio-tempo. E guardate le differenze. L'input sono elementi stabili, come il ferro, e il sottoprodotto sono neutroni. Niente radiazione gamma. Un silenzio radioattivo che ha lasciato di sasso i fisici.

A questo punto i due mondi che sembravano così lontani, quello dei topi di Calhoun e quello degli atomi di Cardone, cominciano a convergere. Il filo comune che li lega sta per diventare visibile ed è davvero sorprendente.

In entrambi i casi abbiamo un input, un aumento critico della densità, sociale da una parte, energetica dall'altra.
Questo innesca un meccanismo, nel caso dei topi, la disorganizzazione dei programmi comportamentali, nel caso degli atomi, la deformazione delle regole della fisica, cioè lo spazio-tempo. E il risultato? Da una parte il collasso sociale, dall'altra la trasmutazione nucleare.
Esiste una soglia critica di densità. Può essere densità di interazioni, di informazione, di energia, non importa. Una volta che superi quella soglia, le regole del gioco cambiano. Il sistema non si adatta più, ma si spezza e si riorganizza secondo principi completamente nuovi. La geometria dello spazio, che sia fisico o sociale, determina la realtà che ne emerge.

La vera sfida oggi non è solo il numero di persone sul pianeta, è la densità delle nostre interazioni, delle nostre capacità, della nostra tecnologia. Che ci piace o no, ci dice Calhoun, siamo diventati progettisti della nostra stessa evoluzione.
Possiamo imparare a progettare consapevolmente questa geometria, a creare strutture fisiche e sociali che favoriscano la creatività, la collaborazione e la resilienza, invece di portarci verso il collasso.

CAPITOLO 10

Analizziamo questa frase :

Lo scopo dell' universo è evolvere la coscienza !!!!!

Il primo errore, la prima azione negativa è proprio, eludere lo scopo.
La parola eludere è molto interessante, non significa fallire, ma suggerisce un'azione consapevole, uno schivare, un evitare attivamente questo compito. Insomma, non una debolezza, ma una scelta deliberata di ignorare la chiamata a far crescere la propria coscienza. Questa scelta iniziale di eludere ci porta dritti a un bivio, un dilemma che è assolutamente centrale in questa visione del mondo, il conflitto tra potere e potenza.
Potremmo usare un verbo potentissimo, abdicare. Si abdica un trono, ha una responsabilità immensa.
In questo caso significa rinunciare a qualcosa di nostro, di interno, per ottenere qualcos'altro.
E una seconda parola potentissima conseguente ad abdigare potrebbe essere, delegare. A tal scopo basta pensare alla politica.
E qui vediamo la differenza fondamentale. Da una parte c'è il potere, il controllo esterno, il dominio sugli altri, un sistema basato sulla forza. Dall'altra invece c'è la potenza, che è tutt'altra cosa. È la forza interiore, la capacità che nasce proprio da una coscienza evoluta. Secondo questa logica, si sceglie di abdicare alla seconda, la potenza, per inseguire la prima, il potere. E la conseguenza diretta di questa abdicazione qual è ? .....
Si ottiene un potere senza potenza. L'immagine è incredibile. Si guadagna il controllo sul mondo esterno, ma è un guscio vuoto. È un potere senza vera forza interiore. È un dominio senza sostanza. Un'autorità senza reale capacità. A questo punto la domanda nasce spontanea. Ok, ma se questa scelta filosofica, questo scambio tra la potenza che viene da dentro e il potere che si esercita fuori, viene fatta su larga scala, dalla collettività, che cosa succede?

Quali sono gli effetti che possiamo vedere nella storia?
Secondo questa visione, questa dinamica non resta un'idea, ma si incarna in strutture reali e potentissime della nostra civiltà. La prima manifestazione è il sistema bancario.

In quest'ottica, un sistema basato sul controllo finanziario diventa l'esempio perfetto di potere senza potenza. Una gigantesca struttura di controllo esterno, che influenza la vita di tutti, ma che è completamente slegata dall'evoluzione della coscienza individuale. Il secondo esempio, è ancora più di impatto, ancora più provocatorio: il nuovo ordine mondiale dell'umano scimmia crudele.

Questa espressione dipinge un ordine mondiale dove l'umanità, avendo rinunciato alla propria potenza interiore, regredisce a uno stato quasi primitivo, brutale, pur mantenendo un sofisticatissimo sistema di controllo esterno. Bene, abbiamo smontato tutti i pezzi. Ora proviamo a rimetterli insieme per osservare il quadro completo, la visione del mondo che emerge. Il flusso logico è questo, chiarissimo. Primo passo. Si sceglie di evitare lo scopo dell'esistenza, ovvero l'evoluzione della coscienza.
Secondo passo, come conseguenza, si abdica alla propria potenza interiore per ottenere il potere esteriore.

Terzo passo, questa scelta collettiva si manifesta nella storia, creando sistemi di controllo come quelli che abbiamo visto.
Quindi, il succo di tutto il discorso qual è ? La tesi centrale è che una scelta interiore, quasi spirituale, fatta a livello individuale e collettivo, ha delle conseguenze esterne, storiche, enormi.

C'è un legame diretto e fortissimo tra lo stato della coscienza umana e la forma che diamo alle nostre società e ai nostri sistemi di potere.

CAPITOLO 11

Salve a tutti e benvenuti. Portiamo da una sensazione che forse è familiare a molti, quella di vivere in un mondo che sembra, beh, sempre più turbolento. Oggi esploriamo insieme una prospettiva davvero affascinante, un'idea potente. E se le crisi globali che vediamo là fuori fossero in realtà un riflesso di qualcosa che sta accadendo qui dentro, dentro di noi ? Sentite questa frase: una successione di emergenze. È forte, vero?

Cattura alla perfezione la sensazione di questi tempi, come se fossimo su una giostra impazzita dove una crisi ne innesca subito un'altra, senza darci nemmeno il tempo di riprendere fiato. E quindi iniziamo proprio da qui, da questa percezione di vivere in un'era di tumulto. Ma che cosa vuol dire esattamente? È solo una nostra impressione o c'è qualcosa di più ? Proviamo a guardarci dentro un po' più a fondo. Il punto centrale, vedete, non è tanto il cambiamento in sé.

Il cambiamento c'è sempre stato. La sensazione è un'altra. È quella di essere costantemente costretti a reagire. È un adattamento che noi non scegliamo, che ci piove addosso. Siamo sempre in difesa, sempre un passo indietro rispetto agli eventi. E attenzione, questo tumulto non riguarda un solo settore. Non stiamo parlando di un singolo problema isolato. Parliamo di crisi che sono profondamente collegate tra loro e che toccano ogni aspetto delle nostre vite.

Ci sono crisi umane, crisi economiche, crisi ambientali, sono come delle crepe che si stanno allargando in tutto il sistema. E allora, tutto questo ci porta dritti a una domanda fondamentale. Ma stiamo solo assistendo a una serie di sfortunate coincidenze, a un periodo nero della storia, oppure c'è uno schema più profondo che dovremo riconoscere? Insomma, è destino o è un riflesso? Poniamocela in modo ancora più diretto.

Siamo semplicemente in un periodo storicamente sfortunato ? È solo un caso ? Oppure tutti questi eventi messi insieme ci stanno dicendo qualcosa di più, qualcosa che ci riguarda da vicino? Ed ecco che arriviamo a una possibile diagnosi, una diagnosi un po' controintuitiva forse. E se la radice di tutto questo caos non fosse fuori, ma dentro? L'analisi che stiamo seguendo suggerisce una causa ben precisa, una specie di pigrizia spirituale.

Allora, chiariamo subito una cosa che è fondamentale. Quando qui si parla di spirituale, non c'entra niente la religione. Il termine si riferisce a qualcos'altro, a una sorta di disattenzione collettiva, a una mancanza di consapevolezza delle vere profonde conseguenze del nostro modo d' agire. In pratica questa pigrizia come si manifesta? Beh, principalmente in tre modi. Primo, una generale mancanza di consapevolezza.

Secondo, l'incapacità di avere una visione a lungo termine, siamo sempre concentrati sull'immediato.
E terzo, e forse il più importante, una profonda trascuratezza per la cura di noi stessi e delle nostre relazioni.

È proprio questo mix a creare il problema. Ok, e adesso arriva il bello. Come fa questa condizione interiore, questa pigrizia, a collegarsi con quello che succede nel mondo? Come può trasformarsi in una crisi economica o ambientale?

Per capire questo passaggio dobbiamo scomodare un vero proprio gigante del pensiero del Novecento. Stiamo per toccare il cuore psicologico di tutta questa prospettiva, un'idea potentissima di Carl Jung. Eccola qui! Rileggiamola insieme. Ciò che non rendiamo conscio si presenta a noi sotto forma di destino. È un'idea pazzesca se ci pensiamo. Tutto quello che non vogliamo vedere dentro di noi, le nostre ombre, i nostri conflitti, non è che spariscono, no!

Tornano da fuori e ci appaiono come eventi inevitabili, come il fato. E qui vediamo il concetto dello specchio in azione. È chiarissimo, da una parte c'è il nostro disordine interiore, tutto quello che preferiamo non guardare, dall'altra c'è il modo in cui questo caos ci ritorna, sotto forma di eventi che chiamiamo casuali, sfortuna o addirittura catastrofi naturali. Secondo questa visione, le crisi là fuori sono letteralmente lo specchio di ciò che ignoriamo qua dentro.

E così, mettendo insieme tutti i pezzi, arriviamo a una sintesi molto forte. Le emergenze che viviamo ogni giorno, quelle che vediamo al telegiornale, non sono il vero problema. Sono piuttosto il sintomo, la manifestazione esterna di una condizione molto più profonda. E da questo punto di vista, le crisi avrebbero persino uno scopo. Non solo una punizione, ma una specie di sveglia. Una sveglia molto violenta. È come se la realtà esterna ci scuotesse con forza, perché forse è l'unico modo per costringerci finalmente a guardarci dentro, a fare quel lavoro di introspezione che altrimenti continueremmo a rimandare. E qui abbiamo la metafora finale, l'immagine che forse riassume tutto nel modo più potente. L'emergenza che vediamo fuori, con i suoi disastri e le sue paure, non è altro che il sintomo visibile di un'oscurità interiore, di una vera propria eclissi della nostra consapevolezza.

CAPITOLO 12

Quante volte capita di arrivare a fine giornata completamente prosciugati? E attenzione, non parlo di semplice stanchezza fisica, ma di quell'enorme e silenzioso sforzo psicologico che facciamo per adattarci, per sembrare normali, o per compiacere chi ci sta intorno. L'affascinante mondo della bioenergetica ci offre un kit di strumenti pazzesco per decodificare questa fatica. Ci aiuta a capire perché, molto spesso, la società finisce per premiare il conformismo rigido al posto dell'autenticità.

È un viaggio profondo e ci aiuterà a scoprire come mantenere viva la nostra energia senza farci schiacciare dal mondo esterno. Ecco la nostra mappa per oggi. Partiremo dall'anatomia della psiche con i tre strati della personalità per poi capire cos'è esattamente la peste emozionale. Esploreremo il conflitto quotidiano tra funzionare e vivere, analizzeremo il rischio del contagio e infine arriveremo a una tattica salvavita, indossare la maschera consapevolmente. Iniziamo subito. Punto primo.

I tre strati della personalità: Vediamo come è fatta la nostra struttura difensiva.
Per capire come ci difendiamo immaginiamo la nostra psiche come un castello circondato da tre cerchi di mura o magari come una cipolla. C'è un'energia incredibile racchiusa nel centro esatto intrappolata però da un livello intermedio piuttosto scuro e doloroso e tutto questo è avvolto e nascosto da un guscio esterno durissimo. Ogni strato ha uno scopo ben preciso. Al centro di tutto c'è il nucleo che è letteralmente il cuore pulsante della vitalità. Pensiamo all'energia purissima ed esplosiva dei bambini piccoli, prima che il mondo insegni loro a stare fermi e zitti. Ecco, quello è il nostro potenziale biologico sano. È da lì che nascono l'amore disinteressato, la gioia spontanea, la creatività e la nostra verità più profonda. Ma appena fuori da quel centro luminoso troviamo l'ombra. Si tratta di un vero proprio cuscinetto fatto di sofferenza.

Ogni volta che il nucleo viene ferito, negato o ignorato nel corso della vita, magari da un ambiente molto giudicante o da rifiuti passati, qui si accumulano rabbia, paura e dolore represso. È come una pentola a pressione, costantemente in tensione e decisamente spiacevole da vivere. E allora, per non sentire il bruciore costante di quello strato intermedio, cosa facciamo?

Creiamo la maschera. Attenzione però, non è solo una finzione, è un puro meccanismo di sopravvivenza. È quell'armatura pesantissima che ci mettiamo addosso per sopravvivere a una riunione di lavoro tossica, senza crollare. Serve a ottenere accettazione e ad anestetizzare totalmente l'angoscia che sta sotto. Passiamo al secondo punto, la peste emozionale. Cosa succede quando questa armatura prende il sopravvento? Qui entriamo in un territorio drammatico e purtroppo molto comune.

Non parliamo di un semplice momento di stress. La peste emozionale scatta quando si perde letteralmente ogni contatto con il proprio nucleo originale. L'armatura sociale smette di essere uno scudo temporaneo e inghiotte tutta la persona, diventando la sua unica realtà. In pratica ci si dimentica totalmente di chi si era prima di indossare quella corazza. Ed è per questo che portare verità e autenticità a una persona ipercorazzata è difficilissimo.

Per riconnettersi al loro nucleo, queste persone dovrebbero riattraversare tutto quel dolore represso nell'ombra. Quindi, ai loro occhi, la verità non è una liberazione, ma una minaccia letterale e spaventosa alla loro stessa esistenza. Il padre di queste teorie, lo psichiatra William Reich, aveva riassunto il concetto in modo piuttosto glaciale.

Sosteneva che l'individuo medio fosse ormai così cronicamente contratto da essere biologicamente incapace di sopportare la libertà e la verità. Fa riflettere, vero? Se ci guardiamo attorno oggi, tra ansia sociale e la fatica di sostenere conversazioni davvero vulnerabili, è difficile dargli torto. La difesa estrema è diventata la nostra condizione naturale. Terzo punto, funzionare contro vivere. Questa contrazione difensiva crea un paradosso quotidiano.

Il sistema in cui viviamo traccia una linea nettissima. Da una parte abbiamo la cosiddetta macchina funzionante, magari è una persona interiormente del tutto spenta, ma si adatta perfettamente, produce, non si lamenta mai e la società la premia. Dall'altra parte c'è la persona vibrante, emotiva e sincera e indovinate un po', spessissimo proprio perché autentica e senza filtri viene etichettata dal mondo lavorativo o sociale come instabile, troppo emotiva, o semplicemente inadeguata. Da qui nasce un capovolgimento assurdo dei valori, il paradosso della credibilità. Siccome le maschere riconoscono e accettano solo altre maschere, finiamo per vivere in un mondo dove un sorriso di plastica e un atteggiamento ultraformale vengono considerati affidabili e professionali. L'onesta cruda? Quella suona come un allarme, una minaccia da cui allontanarsi. La recita teatrale è diventata letteralmente il gold standard della fiducia.

Vediamo in che modo questa difesa costante si trasforma in un vero e proprio attacco. Quando mostrarsi vulnerabili diventa un rischio troppo grande, le regole del gioco cambiano. Si passa all'attacco preventivo. È la tattica del porcospino. Si inizia a tirar fuori gli aculei, mostrando cinismo, durezza estrema o inavvicinabilità. Non è cattiveria pura, ma una tecnica per scoraggiare qualsiasi legame emotivo profondo. Insomma, si sceglie consapevolmente di fare la parte degli infami al solo scopo di non farsi massacrare a livello emotivo. Ma attenzione, perché questa è la trappola definitiva. Combattere un sistema tossico, freddo e falso, usando le sue stesse armi aggressive, genera un contagio. Nel disperato tentativo di difenderci, finiamo per staccarci dalla nostra stessa umanità. Ci trasformiamo nell'esatto riflesso di quel sistema disconnesso, che all'inizio disprezzavamo con tutte le nostre forze.

Quinto e ultimo punto, indossare la maschera consapevolmente. È il momento di trovare una vera propria soluzione tattica per la nostra quotidianità. A questo punto sorge la domanda chiave, forse la più importante per tutti noi. Come facciamo a difendere la nostra energia e la nostra autenticità senza doverci per forza isolare su monte o alzare muri che ci tagliano fuori dal resto del mondo? La strategia richiede molta intelligenza emotiva e si divide in tre mosse chiare.
1. Osservare chi abbiamo davanti per capire quanto la sua corazza è rigida e se può davvero reggere la nostra verità. 2. Dosare la nostra energia. Come con un interruttore della luce, illuminiamo l'altro solo per quanto può tollerare. 3. Usare la maschera non come un inganno per annullarci, ma come un perimetro tattico per proteggere ciò che siamo. E questo è il concetto di consapevolezza del ruolo. Il trucco non è distruggere le convenzioni sociali o stracciarsi l'armatura ogni minuto.

Il vero potere è sapere lucidamente che si sta recitando una parte per necessità. Questa lucidità mentale crea un cuscinetto interno di sicurezza, assicurando che la

nostra essenza profonda, il nostro nucleo, resti perfettamente intatta e separata dalla performance che diamo all'esterno. Per concludere, la chiave di tutto sta in un'immagine bellissima. Trattiamo l'armatura sociale esattamente come un abito da lavoro. È indispensabile in ufficio o per attraversare la giungola urbana, certo, ma alla regola d'oro è sapersela sfilare di dosso non appena si rientra in un porto sicuro tornando a respirare liberamente. E la vera sfida che ci rimane oggi è proprio questa. Sotto tutti gli strati di difesa che abbiamo costruito negli anni ricordiamo ancora come si fa a togliere l'armatura quando non c'è più alcuna guerra da combattere ?

CAPITOLO 13

A volte le migliori intenzioni portano i peggiori risultati. In questo approfondimento andiamo ad esplorare un concetto psicologico, anche un po' controverso, che spiega proprio questo. Come un impulso sanissimo possa trasformarsi in una vera e propria patologia sociale? Beh, è questa la domanda fondamentale.
Il concetto chiave è quello di peste emozionale, una teoria sviluppata dallo psicologo Wilhelm Reich. Vediamo un po' meglio di che si tratta. Si parte da qualcosa di intrinsecamente buono, positivo, un impulso pieno di vita, e si arriva a qualcosa che è l'esatto opposto. La teoria in pratica descrive una trasformazione, una vera propria distorsione di ciò che è sano in qualcosa di rigido, di dannoso per la società. E qui il contrasto è chiarissimo. Da una parte abbiamo la spontaneità, la gioia di vivere. Dall'altra il controllo e la paura. Il processo della peste emozionale è esattamente questo. L'energia vitale viene bloccata, repressa e poi incanalata in una struttura che si basa tutta sulla conformità.

Ok, ma come succede questa trasformazione? La cosiddetta armatura del carattere spiega bene il concetto. Proviamo a immaginarla come una specie di guscio psicologico. Secondo questa teoria, però, non è una protezione sana, è una corazza che nasce dalla paura, paura di sentire, paura di vivere davvero a pieno, e questa armatura, alla fine, finisce per bloccare tutti gli impulsi naturali.

E questa è la conseguenza più estrema. Questa difesa, questa armatura si trasforma in un vero e proprio attacco alla vita stessa. Il bisogno di controllare tutto, alimentato da una paura profonda, diventa l'unico obiettivo e finisce per soffocare ogni briciola di spontaneità. E ora passiamo dalla teoria a un esempio molto concreto.

La sostenibilità. Il punto di partenza è qualcosa di positivo per tutti, Chi è che non vorrebbe vivere in un ambiente sano? È un impulso vitale, basato sull'amore, sulla gioia di stare in armonia con il nostro pianeta. Ma vediamo come questo impulso viene completamente ribaltato. La gioia, l'amore per la natura, vengono sostituiti da un'ansia perenne, da un senso di colpa che ci paralizza.

L'amore per il pianeta si trasforma in paura per il suo destino, una paura che, secondo l'analisi, diventa addirittura controproducente. La sequenza di questa distorsione è molto chiara. Primo passo, il piacere si spegne. Secondo, il bisogno autentico viene intercettato, diciamo così, da strutture di potere. E infine, a queste strutture non interessa una soluzione reale, ma solo imporre controllo e ovviamente accumulare capitale. Praticamente si può delineare una strategia in quattro fasi. Si parte creando un clima di emergenza continua che serve a giustificare la centralizzazione del potere. A quel punto si impongono soluzioni dogmatiche calate dall'alto. E per finire, chiunque osi esprimere un dubbio viene sistematicamente messo a tacere.

E' un processo ben strutturato. Questa metafora, quella del randello, presa direttamente dalla teoria di Reich, è davvero potente. Rende benissimo l'idea dell'aggressività con cui, viene gestito il dissenso. Non c'è spazio per il dialogo, solo un'etichetta immediata, negazionista, che chiude ogni possibilità di confronto. Ok, siamo arrivati al cuore del discorso.

Proviamo un attimo a riassumere il punto centrale che emerge da tutta questa analisi. Si prende un impulso buono, positivo, lo si svuota di tutta la sua gioia e lo si riempie di paura. Questo mix di paura e senso di colpa diventa poi la base per costruire una struttura sociale rigida e tutta incentrata sul controllo.

CAPITOLO 14

Benvenuti a questo nuovo approfondimento. Oggi ci immergeremo in un concetto letteralmente affascinante che riguarda il prossimo inevitabile passo della nostra evoluzione. Di solito siamo portati a pensare che lo sviluppo cognitivo umano abbia raggiunto il suo apice nel momento esatto in cui i nostri antenati hanno riconosciuto la propria immagine per la prima volta. Insomma, quando abbiamo capito di esistere. Ma la realtà che esploreremo oggi ci suggerisce uno scenario completamente diverso.

Il nostro viaggio evolutivo non si è affatto fermato quando abbiamo imparato a dire questo sono io. Anzi, quello era solo l'inizio di una trasformazione molto più profonda, un percorso che in realtà stiamo ancora cercando di completare. L'umanità è attualmente intrappolata in una fase di sviluppo superficiale, iniziata proprio con quel primo storico sguardo rivolto a un riflesso.

Come vedremo, quel momento, pur essendo stato assolutamente cruciale, ci ha in qualche modo bloccati in un'identità limitata, impedendoci di cogliere una dimensione vitale della nostra stessa esistenza. Punto primo, la scimmia nello specchio. Entriamo subito nel vivo. Per capire dove ci troviamo esattamente oggi, dobbiamo fare un piccolo salto indietro nel tempo. Osservando la cronologia della nostra evoluzione, i passaggi sono chiarissimi.

Nell'epoca 1 avevamo un'esistenza puramente istintiva, tipica dei primati. Poi nell'epoca 2 avviene il vero miracolo, il raggiungimento dell' autopercezione allo specchio. E questo ci porta dritti all'epoca 3, ovvero la nascita dell'io. Tutto fantastico, giusto? Eppure i documenti alla base della nostra ricerca evidenziano una mancanza clamorosa in questo processo. Diventando umani, abbiamo sì raggiunto la percezione di noi stessi, ma abbiamo fallito su un altro fronte.

Non abbiamo ottenuto una percezione consapevole e non istintiva del tempo. In altre parole, la nostra esperienza temporale è rimasta al palo. Passiamo ora al secondo punto, l'ego bidimensionale. E qui le cose si fanno davvero interessanti. Parliamo dell'ego bidimensionale, o ego 2D. Il riconoscimento allo specchio segna la nascita dell'identità, ma crea al contempo una trappola estremamente superficiale. Di cosa si tratta?

Di un'identità statica fondata quasi interamente sulla nostra forma fisica esteriore e di conseguenza sul giudizio degli altri. A questa identità manca completamente una profondità temporale interna. Praticamente è come vivere schiacciati sulla superficie dell'essere, proprio come un'immagine piatta riflessa su un vetro. Questa frase cattura perfettamente l'essenza del problema. Lo specchio di fatto crea un fermo immagine dell'esistenza e l'inganno più grande del nostro ego 2D è proprio che questa gigantesca illusione ottica, ci porta a credere, in modo del tutto falso, che questo stato piatto e superficiale sia infinito. Congeliamo la nostra identità in un presente perpetuo, ignorando totalmente la vastità della nostra evoluzione interiore. E questo ci porta al terzo punto, la trappola del tempo piatto. Vivere con un ego 2D genera un effetto collaterale ben preciso nell'ambiente che ci circonda.

Quello che viene definito tempo piatto. In questo stato di coscienza non sperimentiamo il tempo come una dimensione profonda, tridimensionale e ricca di

storia. Lo viviamo invece come un presente piatto, un'esperienza istintiva e totalmente priva di consapevolizza. È un po' come camminare in un lungo corridoio guardando esclusivamente la punta delle proprie scarpe, concentrati solo sul singolo passo, senza mai alzare la sguardo per vedere cosa c'è dietro o cosa ci aspetta davanti.

Ma come si traduce tutto questo concetto filosofico nella frenesia della nostra vita quotidiana? E' possibile collegare l'Ego 2D alla modernità liquida, il celebre concetto del sociologo Zygmunt Bauman ? Quando la nostra vita è priva di una vera profondità temporale, tutto accelera vertiginosamente. Si vive ad altissima velocità, rincorrendo costantemente l'immediato.
E in questo scenario iperveloce, sprovvisto di qualsiasi ancoraggio temporale solido, emerge un'ossessione assoluta, quella per il denaro. Il denaro diventa infatti il modo più rapido, facile e tangibile per misurare il valore di un'identità che, come abbiamo visto, esiste solo in superficie. Questa contrapposizione illustra brillantemente il paradosso in cui ci troviamo. Da una parte abbiamo una fissazione intensa, quasi maniacale, su piccole cifre monetarie e su guadagni a brevissimo termine.

Dall'altra il rovescio della medaglia, una totale e assoluta incapacità di pensare in grande. La nostra coscienza bloccata in questo tempo piatto fa una fatica immensa a concepire progetti a lungo termine o a immaginare la scala grandiosa dell'esistenza. Il nostro orizzonte si è letteralmente ristretto, tiraneggiato dalle urgenze del presente.
Ora rallentiamo un attimo, riflettiamo su una cosa fondamentale. La vita non è sempre una superficie liscia e tranquilla.

Cosa succede quando la realtà irrompe con tutta la sua forza e frantuma violentemente questa comoda illusione bidimensionale? Il momento in cui il sistema va definitivamente in crash è spesso segnato da un lutto profondo, come la perdita di una persona cara. Un evento così drammatico agisce come un impatto catastrofico sul nostro concetto di tempo piatto. Questo dolore irresistibile spezza in mille pezzi lo specchio dell'ego 2D.

Ci costringe che lo vogliamo o no a un confronto nudo e crudo con la vera realtà, un luogo dove la natura definitiva e lineare del tempo diventa impossibile da ignorare.
Arriviamo così al quinto e ultimo punto, evolvere verso il tempo 3D.
Dal caos di questo crollo sistemico emerge, una soluzione. Il punto cruciale è proprio capire come fare questo salto evolutivo.
Il primo passo è impegnarsi seriamente in un lavoro meditativo e psicoenergetico. Il secondo passo consiste nell'usare questo lavoro per scavare e per riportare alla luce il passato inconscio e dimenticato che già c'è nascosto dentro di noi. Recuperando questa storia interiore e profonda, si sblocca il terzo e decisivo passo, l'espansione della nostra consapevolezza. Passiamo da un presente limitato all'osservazione del tempo in tutte e tre le sue dimensioni.

Se mettiamo a confronto il nostro punto di partenza, con il traguardo la differenza è sbalorditiva. Immaginiamolo. Da un lato la fase primitiva, l'ego 2D, uno specchio statico che ci regala un fermo immagine illusorio, privo di vero scorrere temporale. Dall'altro lato la nuova prospettiva evoluta, il tempo 3D. In questo nuovo stato la nostra identità non è più aggrappata a una forma superficiale, ma si fonde in modo intimo con la vera profondità del tempo. È un salto quantico della consapevolezza.

Ed eccoci alla sintesi finale di questo nostro viaggio. Tutto ciò che abbiamo visto oggi ci pone di fronte a una scelta evolutiva davvero imponente. La fase dello specchio,

per quanto fondamentale, è stata solo un ponte per uscire dall'esistenza puramente animale, non è mai stata la destinazione finale. La vera consapevolezza ci chiede di superare quel riflesso rassicurante e statico.
Ma esiste davvero la volontà collettiva di abbandonare per sempre l'illusione di quel fermo immagine?

CAPITOLO 15

Oggi parliamo dell'evoluzione della nostra stessa mente. Partiremo dai primordi assoluti della consapevolezza biologica per arrivare a quel momento rivoluzionario in cui ci siamo riconosciuti per la prima volta. E poi? Poi ci spingeremo ancora oltre, verso la conquista di quello che chiameremo il vero volume del tempo. È un percorso che ci riguarda da vicinissimo, letteralmente tutti noi.

Insomma, addentriamoci subito in questo argomento che è a dir poco illuminante. Allora, pensiamoci un attimo. È un'azione banalissima, ci alziamo, andiamo in bagno, guardiamo lo specchio e tac! Riconosciamo il nostro riflesso, zero sforzo. Ma, e qui arriva il bello, riconosciamo davvero il tempo allo stesso identico modo? Spesso diamo per scontato che la nostra percezione attuale della realtà sia il punto d'arrivo definitivo, la vetta indiscussa dell'evoluzione.

Eppure le ricerche ci lanciano una provocazione enorme. La nostra consapevolezza attuale, quella che ci fa dire ok, io sono questo corpo, beh, potrebbe essere solo una tappa intermedia. Non è affatto il traguardo finale. Vediamo un po' da dove siamo partiti. Tracciamo la rotta di come la coscienza ha iniziato a prendere forma sulla Terra. È stato un processo lunghissimo ma inesorabile. Tutto parte dallo stadio minerale, l'alba della materialità.

Qui la coscienza c'è, ma è come un seme totalmente dormiente. Poi, BOOM, si passa al mondo vegetale. Arrivano le prime forme di vita e le primissime reazioni all'ambiente. Il terzo salto è il mondo animale, dove emerge una consapevolezza istintiva, legata a doppio filo alla sopravvivenza immediata. E alla fine, il passaggio cruciale, dalla scimmia all'essere umano. E in questo preciso momento, che avviene una vera e propria magia evolutiva, quello che gli esperti chiamano lo stadio dello specchio.

Per la prima volta nella storia, un essere vivente guarda un riflesso e realizza, ehi, ma quello sono io! Un traguardo cognitivo pazzesco. E tuttavia... E tuttavia c'è un però gigante, un tassello mancante nella nostra evoluzione. Lo specchio ci ha regalato questa percezione potentissima di noi stessi nello spazio, ma la nostra esperienza del tempo? Quella è rimasta brutalmente indietro. Il nostro materiale di base ci fa notare che viviamo ancora il tempo in modo reattivo, istintivo, quasi animale, diciamocelo, non abbiamo ancora una padronanza matura. Cioè, siamo diventati maestri nel gestire il nostro riflesso nello spazio, ma siamo letteralmente dei principianti assoluti per quanto riguarda la nostra presenza nel tempo. E questo ci porta dritti all'illusione dell'ego bidimensionale. Il semplice fatto di vederci e riconoscerci nasconde una trappola psicologica non da poco. Una trappola in cui, a dirla tutta, siamo ancora profondamente incastrati.

Per capirlo dobbiamo tirare in ballo il famoso psicoanalista Jacques Lacan e il suo concetto di stadio dello specchio. Lacan ci spiega che è proprio in questa fase che nasce il nostro ego. Il problema è che questa identità si basa rigorosamente sulla forma fisica, sull'apparenza e sul giudizio esterno. È un traguardo fondamentale per strutturarci, certo, ma al tempo stesso ci chiude in una scatola. Ci spinge ad identificarci solo ed esclusivamente con il nostro guscio esterno.

E il grande pericolo di questo ego, che potremmo chiamare bidimensionale, è proprio il fatto di essere piatto. Da una parte è un fermo immagine statico, e dall'altra ci regala la falsa illusione di un infinito di superficie. Praticamente è una fotografia della realtà che cancella completamente il movimento. Ma è proprio questa fotografia a fregarci, ci dà la rassicurante, falsissima sensazione di essere entità isolate e intoccabili.
E' una consapevolezza di pura superficie che ci taglia fuori dalla vera profondità del nostro continuo cambiamento. È arrivato il momento di fare un aggiornamento di sistema. Per non restare ostaggi di quell'immagine piatta, dobbiamo letteralmente passare da un'esistenza disegnata su un foglio a una che abbia una vera profondità. Ecco, pensiamo a come percepiamo normalmente il tempo, come una linea piatta stressantissima. In questa modalità, il passato ci schiaccia le spalle. E il futuro è pura ansia. È quella sensazione terribile di rincorrere le scadenze all'ultimo minuto o di andare nel panico per un'email di lavoro non letta. Ma guardiamo l'alternativa. Il volume del tempo 3D. In questa prospettiva completamente nuova, il passato non è più una zavorra. Anzi, non è per niente un peso. Diventa un sistema di radici solide e integrate. E il futuro smette di essere una minaccia e diventa un potenziale aperto a nostra disposizione nel qui e ora. E questa è la vera chiave per comprendere il divenire a lungo raggio. Cosa diamine ci tiene bloccati nel nostro piattissimo Ego 2D? G.I. Gurdjieff, filosofo e mistico, ha analizzato questo blocco parlando di sonno. E attenzione, non stiamo parlando di farsi una bella dormita.

Parliamo di uno stato di automatismo cronico in cui passiamo la stragrande maggioranza della nostra vita da svegli. Significa vivere a frammenti, reagendo in automatico, guidati come burattini dai vecchi condizionamenti. Finché non facciamo luce sul nostro inconscio, rimaniamo letteralmente addormentati, convinti di avere il controllo quando in realtà siamo manovrati dalle nostre stesse ombre psicologiche. E le conseguenze di questo sonno sono frustranti a dir poco per chiunque le sperimenti. Prima di tutto la frammentazione interna. Pensiamo una cosa, ne proviamo un'altra e finiamo per farne una terza. Un vero proprio caos. Poi c'è la seconda conseguenza, forse la più amara. Finiamo per scambiare il nostro vero destino, il nostro potenziale, per una serie di fatalità che sembrano perseguitarci costantemente. E infine, la ciliegina sulla torta, il girare in tondo all'infinito. Quante volte ci capita di ripetere sempre gli stessi identici errori in amore o sul lavoro? Ecco, questo è esattamente l' inconscio non integrato che ci tiene sulla maledetta linea piatta del tempo. Quindi, come spezziamo questo corto circuito? Primo, dobbiamo avere il fegato di guardare indietro e capire davvero i nostri condizionamenti. Secondo, dobbiamo unificare queste parti sparse dell'inconscio, non combatterle, ma integrarle. E il terzo passo, che poi è il grande premio finale, mettere solide radici nel presente, smettendo di scappare o di correre in tondo.

Possiamo finalmente piantare i piedi a terra e ancorarci alla realtà concreta del qui e ora.
Affrontiamo ora l'orizzonte ultimo, lo specchio definitivo per capire se stiamo vivendo in due o in tre dimensioni. C'è una domanda decisamente scomoda che dobbiamo farci e lasciamo la riecheggiare un attimo. Perché viviamo le nostre giornate come se non dovessimo morire mai?

Secondo l'analisi di questi testi, ignorare la nostra finitezza è la prova schiacciante che siamo bloccati nella piattezza consapevole.
Quando viviamo nel sonno dell'automatismo, ci raccontiamo la favola che il tempo davanti a noi sia un nastro infinito e senza valore. Un'illusione rassicurante, certo, ma

che ci blocca completamente l'evoluzione. Finché restiamo intrappolati nello stadio 2D, la morte è solo un'idea confusa, uno spauracchio astratto da scacciare via con l'ansia. Senza la percezione del divenire a lungo raggio, non capiamo che è proprio lei a dare valore al presente, ma quando finalmente sblocchiamo la percezione 3D avviene un capovolgimento straordinario. La mortalità smette di essere il nemico e diventa letteralmente la nostra ancora di salvezza. È quella forza motrice potentissima che inietta un immenso valore, un'urgenza vitale all'interno di ogni singolo momento che stiamo vivendo. L'orizzonte della morte rivela il vero volume del tempo.

CAPITOLO 16

E se un film, uno piuttosto inquietante del 1983, fosse la chiave per capire un cambiamento profondissimo della nostra società, stiamo per parlare proprio di questo. Di come a un certo punto lo schermo ha smesso di essere solo guardato e ha iniziato a guardarci. Scopriamo insieme come un'opera di fantascienza abbia, forse, anticipato la realtà in cui viviamo. Ecco, la domanda che sta al centro di Videodrome di David Cronenberg è tanto strana quanto col senno di poi profetica.
Ci mette di fronte a un'inversione di ruoli pazzesca che va ben oltre la finzione e tocca alle fondamenta della nostra psicologia e della nostra società. Che cosa succede davvero se lo schermo invece di essere un oggetto passivo ci osserva? Allora, per arrivare al cuore del film dobbiamo fare un passo indietro e guardare a un cambiamento epocale descritto dal Dottor Charles Konia. Il passaggio da una società che lui definisce autoritaria a una antiautoritaria. E non sono solo etichette, ma si tratta di due modi completamente diversi di organizzare il potere e di conseguenza, di formare la nostra personalità.
Ok, guardiamole bene queste due società. A sinistra, prima degli anni sessanta, l'autorità era vicina, era locale, la famiglia, la comunità. Certo, gli impulsi venivano repressi, ma esisteva un contatto emotivo, magari nevrotico, ma comunque stabile. A destra, il nostro mondo post anni sessanta, cambia tutto. L'autorità non è che sparisce, anzi, si centralizza tutta nello stato. La repressione lascia il posto a un enorme permissivismo, ma il prezzo da pagare è altissimo. Il contatto emotivo si spegne e la responsabilità non è più del singolo, ma viene scaricata su questo grande fratello collettivo. La domanda a questo punto è, ma come è potuto succedere un cambiamento del genere? E non solo a livello sociale, ma proprio a livello fisico-psicologico? Beh, la teoria che stiamo analizzando propone un'idea affascinante, quasi fantascientifica.

L'energia che prima era bloccata, repressa nei muscoli del corpo, è slittata verso l'alto. Ma che vuol dire in pratica? Da una parte l'individuo della società autoritaria con la sua corazza muscolare, un corpo teso, rigido, contratto. Dall'altra parte l'uomo moderno. I muscoli si rilassano, diventano quasi flaccidi. Ma dove va a finire tutta quella energia? Non sparisce mica, si sposta, slitta verso la testa e le conseguenze di questo spostamento sono enormi. Ed eccoci al punto cruciale, il blocco oculare. Proviamo a immaginarlo come un vero e proprio ingorgo energetico, ma nella testa, tutta quella energia che prima era distribuita nel corpo, ora si concentra lì, nel cervello e soprattutto dietro gli occhi. Il risultato? Un'ansia perenne e una fame insaziabile di stimoli, un bisogno di guardare che non si placa mai.

Ed è proprio qui, incredibilmente, che tutto torna a Videodrome. Il film non è più solo un horror, ma diventa una metafora praticamente perfetta di questa condizione psico-fisica. È un ritratto spietato dell'uomo con il blocco oculare, e le implicazioni, come vedremo, sono davvero sconcertanti. Sentite bene questa citazione, perché è la chiave di tutto. Il dottor Konia descrive esattamente i sintomi del blocco oculare come la fame insaziabile di pornografia visiva è un'attrazione morbosa per la violenza.

Sembra quasi che abbia letto la sceneggiatura di Videodrome vent'anni prima che uscisse, descrivendo la discesa del suo protagonista. Insomma, il protagonista del film, Max Ren, non è altro che l'incarnazione di questo blocco. Ogni punto di questa lista è una tappa della sua discesa agli inferi, la ricerca ossessiva di immagini sempre

più forti, la perdita di contatto con il proprio corpo, fino alla fusione totale, finale, tra la sua carne e la tecnologia. Quella che il film chiama la nuova carne non è altro che questo, la manifestazione fisica e terrificante del blocco oculare. Ok, abbiamo visto l'individuo, ma che succede quando allarghiamo lo sguardo a tutta la società? Secondo questa teoria, il cambiamento più profondo, forse il più devastante, avviene proprio lì, nel nucleo di tutto, la famiglia. E questo è un punto davvero inquietante. In questa nuova struttura familiare, quel legame emotivo che c'era prima, per quanto magari imperfetto, semplicemente, svanisce.
Genitori e figli si ritrovano a vivere sotto lo stesso tetto, ma sono emotivamente lontani, scollegati, in pratica degli estranei. E le conseguenze, ovviamente, ricadono sulla generazione successiva. I figli che crescono in questo vuoto emotivo sviluppano una corazza interiore ancora più forte. Senza modelli chiari, con una valanga di permissività, ma senza una vera guida, il loro blocco oculare diventa ancora più forte. È un circolo vizioso, capite, che si alimenta e peggiora di generazione in generazione. Attenzione però, perché qui c'è un paradosso fondamentale ? Non facciamoci ingannare dalla parola anti-autoritario. Non significa senza autorità, al contrario. Significa che tutte le autorità individuali, la famiglia, la comunità, vengono svuotate e sostituite da un'unica gigantesca autorità centralizzata, lo stato.

Un potere invisibile e per questo ancora più potente e pervasivo. A questo punto tiriamo le somme e torniamo a noi. Torniamo a oggi. Se un film del 1983 e questa teoria psicologica vedevano tutto questo così chiaramente, cosa significa per noi che viviamo letteralmente immersi in un mondo di schermi ben più potenti di un vecchio televisore? Siamo noi, forse, i nuovi protagonisti di Videodrome.

CAPITOLO 17

Guardiamoci un attimo intorno. Tutto quello che vediamo, la sedia, il muro, la luce fuori dalla finestra, ci sembra solido, oggettivo. Reale, Beh, e se questa fosse solo una parte della storia? Oggi esploriamo insieme una metafora, un'idea che potrebbe, dico, potrebbe, cambiare un po' il modo in cui guardiamo a tutto questo. Ecco, partiamo subito con una domanda bella tosta.

E se il mondo che ci circonda non fosse qualcosa di già dato, di fisso, ma fosse più simile a una proiezione, una proiezione fluida che tutti noi, insieme, contribuiamo a creare in ogni singolo istante. Immaginiamola non come una roccia, ma come un enorme tela liquida che viene dipinta dalla nostra stessa coscienza. Ok, per dare un po' di forma a questa idea così strana, ci appoggeremo a un modello che ha un nome un po' complicato. Piastra liquida fotoeccitabile.

Lo so, suona super tecnico, ma non spaventiamoci. In realtà è una lente, un modo per guardare il mondo che è sorprendentemente semplice e potente. Allora, qual è il cuore di questo modello? La realtà che percepiamo, quella a tre dimensioni, potrebbe non essere la base di tutto. Potrebbe essere in realtà una sorta di proiezione, quasi un ologramma, che emerge da un campo più fondamentale, un livello di realtà bidimensionale, come un oceano di pura coscienza e questo, capite bene, cambia un po' le carte in tavola sulla nostra idea di essere qui. Bene, per capire come diavolo funzionerebbe questa proiezione, dobbiamo smontarla nei suoi pezzi base. Sono tre, tre ingredienti fondamentali. La piastra, il liquido e la luce. Vediamo uno per uno cosa rappresentano. Il primo pezzo è la piastra. Pensiamola proprio come la tela di un pittore. È il substrato, la base, su cui tutto il resto viene disegnato è il campo fondamentale dell'universo, pura informazione, puro potenziale. È la base insomma. Però attenzione, questa non è una tela rigida statica, tutt'altro, è liquida e questo è il punto cruciale di tutta la metafora. La sua liquidità rappresenta un potenziale infinito, la capacità di essere plasmata, di reagire, di cambiare forma in ogni momento, rappresenta la fluidità stessa dell'esistenza. E infine il terzo elemento, la luce.

Se la piastra è la tela e il liquido è la vernice, beh, la luce è il pennello. E quel pennello siamo noi. O per essere più precisi è la nostra coscienza. Ogni singolo osservatore, ogni punto di vista nell'universo agisce come un fascio di luce che illumina e modella questa piastra liquida. Perfetto. Ora abbiamo tutti i pezzi. La tela, la vernice e il pennello. Adesso mettiamoli insieme e vediamo come secondo questo modello il grande capolavoro della nostra realtà prende vita.

Il meccanismo è molto simile a quello di un ologramma. Allora, punto 1, i tanti punti di luce, cioè le coscienze individuali, colpiscono la piastra. Punto 2, queste luci non sono separate, ma interagiscono, creando degli schemi di interferenza, un po' come quando gettiamo più sassi in uno stagno. E infine, punto 3, è proprio la sovrapposizione di tutti questi schemi che proietta l'immagine tridimensionale che noi chiamiamo realtà, una realtà di consenso.

E questo ci porta a una distinzione che è fondamentale. Esistono in pratica due livelli di realtà che convivono. Da una parte c'è la realtà condivisa, il consenso, che nasce dall'interferenza di miliardi e miliardi di punti di vista. E dall'altra c'è la realtà individuale, unica, che ognuno di noi sperimenta attraverso il proprio personale fascio

di luce. Sono due facce della stessa incredibile medaglia. Certo, la nostra realtà umana condivisa non è casuale e sembra basarsi su una specie di terreno comune a livello informativo, un insieme di archetipi, di frequenze che condividiamo come specie. Per farla semplice è come se tutti noi, in media, fossimo sintonizzati su canali simili e poi proiettassimo idee simili sulla piastra, creando così il mondo normale che la maggior parte di noi vede. Fin qui tutto abbastanza a lineare, ma la parte più intrigante secondo me arriva ora.

Cosa succede quando un individuo o la coscienza si discosta parecchio da questa media, da questa norma collettiva? C'è una frase che riassume perfettamente questo concetto. Dice proprio così, più un individuo si discosta dalla statistica, più anche la sua realtà si discosta. In altre parole, se la realtà è una specie di media delle proiezioni di tutti, chi si allontana da questa media finisce per vivere in un mondo che è letteralmente, fisicamente, diverso.
E qui attenzione, le fonti da cui abbiamo preso questo modello si spingono un po' oltre, entrando in un campo decisamente più speculativo. Usano questa lente per provare a interpretare fenomeni anomali. Si ipotizza per esempio che figure con capacità fuori dal comune come Gustavo Rol potessero proiettare interferenze radicalmente diverse. O che fenomeni misteriosi come i cerchi nel grano o certi avvistamenti UFO potrebbero essere il risultato dell'interazione con coscienze che operano su frequenze completamente diverse dalle nostre.

Chiaramente questi sono solo spunti di riflessione. Ok, fermiamoci un attimo e facciamo un passo indietro. È davvero fondamentale ricordare una cosa. Quello che abbiamo esplorato finora non è una teoria scientifica dimostrata, è una metafora, un modo potente, affascinante per pensare all'universo e al nostro posto al suo interno. In sostanza, questo modello della piastra liquida ci dà un'immagine quasi fisica, quasi tangibile di un'idea altrimenti molto astratta. L'idea di un universo olografico.
Un universo dove ogni piccola parte contiene l'informazione del tutto, e dove la realtà solida che tocchiamo emerge da un livello più profondo, un tessuto di pura informazione. E attenzione, questa idea per quanto possa suonare stravagante non nasce dal nulla. L'intuizione che la coscienza sia fondamentale per la realtà ha radici profonde. Riecheggia in filosofie antiche come l'idealismo, risuona in concetti moderni come il panpsichismo, che ipotizza che la coscienza sia una proprietà fondamentale della materia e trova persino dei paralleli pazzeschi nella fisica di frontiera dove sempre più scienziati si chiedono se l'universo alla sua base non sia fatto di pura informazione. E tutto questo alla fine ci riporta a noi, qui e ora.

CAPITOLO 18

Viviamo in un momento storico in cui, ammettiamolo, l'ansia per l'intelligenza artificiale è praticamente ovunque. Sentiamo continuamente parlare di algoritmi che prenderanno il controllo, di macchine iperdotte, insomma, i classici scenari apocalittici.
Ma, e se stessimo guardando il problema dalla prospettiva completamente sbagliata? Oggi esploreremo una tensione fondamentale che, a dirla tutta, non riguarda tanto il microchip o il codice informatico ma la nostra stessa psiche.
Preparatevi perché stiamo per ribaltare radicalmente il modo in cui percepiamo l'innovazione tecnologica. Pensateci un attimo. Diamo tutti per scontato che l'intelligenza artificiale sia una minaccia esterna, vero? Un freddo nemico fatto di silicio e cavi, pronto a soggiogare l'umanità. Ma se il vero pericolo fosse molto molto più intimo? E se la IA, in fin dei conti, non fosse altro che uno specchio spietato della nostra immaturità emotiva?

Questa è la vera sfida psicologica che dobbiamo affrontare oggi. Non si tratta di capire la matematica dietro alle reti neurali, ma di capire come funzioniamo noi esseri umani quando ci viene messo tra le mani un potere letteralmente quasi divino. Un'incursione nella psicologia attraverso un film cult anni 90, il tagliaerbe.

Noi come società ci siamo costruiti una narrazione ben precisa attorno alle macchine, ed è una narrazione profondamente influenzata dalla cultura pop e dei nostri desideri più inconfessabili. In pratica siamo ossessionati dall'idea di creare un vero proprio Dio tecnologico. Sviluppiamo intelligenze superiori con la disperata speranza che risolvano tutti i nostri pasticci, dalla crisi climatica alle malattie fino a come organizzare le nostre giornate.

Ma c'è un'ironia tragica in tutto questo, non trovate? Nel tentativo di delegare la nostra salvezza a qualcosa di esterno, finiamo paradossalmente per diventarne schiavi. Non perché questa entità sia malvagia di per sé, assolutamente no, ma perché le stiamo consegnando le chiami del nostro mondo senza esserci prima preoccupati di risolvere i nostri profondi conflitti interiori. E questo ci porta alla psicologia del tagliaerbe.

Allora, per capire a fondo questo meccanismo, useremo come lente d'ingrandimento un film cult degli anni 90, il Tagliaerbe, e il suo protagonista, Jobbe. Quest'opera nasconde una metafora pazzesca di un'umanità emotivamente immatura che, all'improvviso, ottiene il controllo di una tecnologia onnipotente. Leggiamo questa trasformazione attraverso le idee di grandi pensatori, partendo dallo psicoanalista Jacques Lacan.

Lacan parlava dello stadio dello specchio, cioè quel momento cruciale in cui un bambino riconosce la propria immagine. Ecco, nel film la realtà virtuale fa esattamente da specchio per Jobbe. All'inizio lui è quasi puro, infantile, ma appena entra nel mondo digitale, boom, vede un'immagine di sé perfetta, invincibile, e, letteralmente, si innamora di questo delirio di onnipotenza. L'AI accelera il tutto a dismisura, ma senza fargli sviluppare quello che Lacan chiamava il senso del limite.

Il risultato è una dissoluzione totale nel cyberspazio. È un parallelo a dir poco brillante con la nostra attuale gigantesca ossessione per le identità digitali curate alla perfezione, dove finiamo per amare i nostri avatar, scordandoci dei nostri limiti nel mondo reale. Adesso spostiamoci su Wilhelm Reich e sul suo concetto di corazza muscolare. Reich sosteneva in sostanza che gli abusi fisici e psicologici creano un vero e proprio blocco dell'energia vitale nel nostro corpo e il nostro protagonista, Jobbe, è una persona che ha subito abusi pesanti, è completamente incastrato in questa corazza neurotica. Quando la tecnologia e gli stimoli digitali distruggono istantaneamente questo blocco, si scatena un'esplosione di energia pazzesca, ma attenzione, qui c'è il colpo di scena, questa improvvisa libertà non porta all'amore o all'empatia, ma l'energia repressa si trasforma in rabbia pura, una scarica devastante e violenta.

Ed è l'illustrazione perfetta di come una società repressa, quando mette le mani su strumenti potentissimi come l'intelligenza artificiale o i social media, finisca per usarli come armi di dominio. Pensate al cyberbullismo. È puro sfogo di traumi irrisolti, non trovate? E qui, inevitabilmente, entra in gioco Carl Gustav Jung con il suo concetto di ombra. Jobbe, grazie alle macchine, assimila una quantità di conoscenza in un tempo brevissimo. Ma c'è un enorme problema.

lo fa senza compiere il minimo passo avanti a livello etico o morale. L'intelletto esplode, la coscienza rimane ferma al palo. E questo cosa comporta? Permette alla sua ombra, ovvero ai suoi istinti più bassi e oscuri, di prendere il comando totale della sua mente. È un campanello d'allarme fortissimo per noi. Acquisire conoscenza illimitata senza la maturità per gestirla significa letteralmente dare carta bianca ai nostri lati più oscuri di dominare gli spazi digitali.

Per chiudere questo tuffo nella psicologia profonda, prendiamo in prestito un concetto dal filosofo indiano Sri Aurobindo.
Aurobindo parlava dell'evoluzione della coscienza umana verso qualcosa di superiore. Jobbe fa l'esatto posto, compie un'inversione spirituale in piena regola, moltiplica a dismisura il suo potere mentale grazie alla tecnologia, ma senza la minima ascesa spirituale. Resta incastrato nel suo ego, diventa per l'appunto un' asura, un titano distruttivo che usa un potere divino per scopi microscopici ed egoistici.
Mettiamolo in prospettiva con oggi. Pensate al doom-scrolling infinito. Espandiamo la nostra mente connettendoci con l'intero pianeta, ma molto spesso rimaniamo tragicamente prigionieri delle nostre pulsioni più basilari.
Matrix contro il tagliaerbe. Ora, siamo tutti abituati a pensare che Matrix sia la mappa definitiva per decodificare il nostro rapporto con le macchine, ma il tagliarbe, incredibilmente, ci azzecca molto di più nel descrivere il nostro presente.
Confrontiamoli un attimo. Da una parte abbiamo Matrix, con Neo. Neo è l'eletto, l'eroe stoico, una figura messianica che affronta un percorso epico per salvare l'umanità. È una visione che ci rassicura, ci nobilita. Dall'altra parte, nel tagliarbe c'è Jobbe. E lui non è affatto un eroe, è un emarginato, una persona fragile, piena delle tipiche debolezze umane.

Quando riceve il potere assoluto delle AI, non diventa un illuminato, diventa un bullo su scala globale. E la cosa che fa riflettere è che questa è una metafora spaventosamente accurata dell' uomo medio di oggi, i cui istinti più bassi e il cui narcisismo vengono pompati all'infinito dagli algoritmi. Guardiamo poi la natura della tecnologia stessa. In Matrix è facilissimo. Le macchine sono i cattivi. Sono una prigione esterna, crudele, che schiaccia l'umanità dall'alto. Nel tagliaerbe invece la

faccenda si fa più complessa. La tecnologia è un amplificatore psicologico. L'AI non imprigiona il protagonista dall'esterno, è lui stesso che co-crea il mostro. Lo fa riversando nel cyberspazio le sue nevrosi e i suoi traumi. Il messaggio è potentissimo. Jobbe digitalizza letteralmente la sua mente per scappare dal trauma della carne. E credetemi, questa è un'anticipazione pazzesca di quello che oggi chiamiamo tecnosolipsismo. È quando preferiamo interagire con un chatbot empatico o rifugiarci nei mondi virtuali piuttosto che affrontare la realtà, complessa e a volte faticosa, delle relazioni umane in carne ed ossa. Infine diamo un'occhiata agli ambienti virtuali stessi. Il mondo di Matrix è rigido, iper-regolamentato, gestito da freddi agenti in giacca e cravatta è l'incarnazione del controllo totale, quello che in psicologia chiameremmo il super-io. Il cyberspazio del tagliaerbe ? Tutto l'opposto. È un ambiente fluido, caotico, onirico, psichedelico. È il regno dell'es freudiano, dell'impulso nudo e crudo senza alcun filtro. E se ci pensate, non riflette in modo incredibile ciò che vediamo oggi con i generatori di immagini e testi basati sulle AI?

Sono specchi caotici, immediati e spesso privi di filtri etici che mettono su schermo il nostro flusso di coscienza collettivo.

CAPITOLO 19

Allora, proviamo a immaginare un mondo perfetto. Un mondo senza povertà, senza inquinamento, senza conflitti. Tutto ordinato, sicuro, dove tutti sembrano... felici. E se vi dicessi che dietro questa utopia si nasconde in realtà una trappola mortale? Oggi ci immergiamo proprio in una visione distopica del nostro possibile futuro. Un vero proprio aggiornamento di un grande classico, ma pensato per la nostra epoca. La domanda da cui parte tutto è proprio questa.
Come sarebbe la visione cupa di George Orwell se fosse ambientata nel nostro mondo? Un mondo iperconnesso, digitale e diciamolo perennemente in crisi. E quindi l'idea è proprio quella di dare corpo a questa visione, di delineare i contorni di Horwell 2034, sì, con l'H, un mondo che prende le ansie e le tecnologie del nostro tempo per creare una distopia completamente nuova.

Ok, per svelare i segreti di questo mondo dobbiamo partire dall'esterno, dalla sua facciata. A prima vista, Horwell 2034 non sembra affatto una dittatura, anzi, sembra quasi un'utopia. Un mondo che pare aver risolto tutti, ma proprio tutti i problemi che ci affliggono oggi. Pensiamoci un attimo, una società del tutto sostenibile, dove l'automazione ci ha liberati dalla fatica del lavoro.

C'è un reddito di base universale che garantisce la sicurezza economica per chiunque e l'energia da fusione, pulita e a bassissimo costo è praticamente infinita. Il risultato? Beh, un mondo ordinato, sicuro, senza crimine e all'apparenza più equo di qualsiasi altro mai esistito. Insomma, chi non firmerebbe per una cosa del genere? Certo, ma come in ogni utopia che si rispetti c'è sempre un prezzo da pagare.

Se la superficie è così perfetta, che cosa si nasconde appena sotto? Qual è il compromesso terribile che ha permesso di arrivare a questa stabilità? E soprattutto, chi è che paga questo prezzo? Allora, chiariamo subito una cosa. Dimentichiamoci gli stivali che marciano per le strade o la polizia segreta che bussa la porta di notte. No, questa è una dittatura morbida. Non usa la forza bruta, ma qualcosa di molto più sottile e forse più efficace.

La coercizione tecnologica e soprattutto quella finanziaria. E il suo strumento principale è un sistema di credito sociale onnipresente. Ogni singola azione, ogni acquisto, ogni parola viene valutata e va a formare un punteggio. Se ti comporti bene, se ti conformi, hai accesso a privilegi. Ma se esci dai binari, pensate a un mondo dove un post sui social che critica il sistema può bloccare l'accesso ai trasporti pubblici o peggio ancora al vostro conti in banca.

Ecco, questo è il potere del credito sociale. Questa tecnologia ha creato una società spaccata, letteralmente in due. Da una parte, come vediamo, c'è una piccolissima elite di ultraricchi che vive completamente al di fuori di queste regole. Sono indipendenti e liberi persino di fare figli. E dall'altra parte, le masse, intrappolati in un sistema che controlla ogni loro movimento e la loro stessa sussistenza attraverso un algoritmo. Ah, e la classe media? Beh, quella è solo un vago ricordo.

E dove vivono queste masse controllate? Sono confinate in quelle che vengono chiamate città da 15 minuti. Metropoli iperefficienti, certo, ma anche ipercontrollate, dove ogni aspetto della vita, dal lavoro al tempo libero, è tracciato e gestito.

L'obiettivo è chiaro, garantire che nessuno possa mai, mai sfuggire all'occhio dell'algoritmo. Ok, ma la domanda più inquietante è ancora lì. Perché?

Qual è la giustificazione, la filosofia, dietro a un controllo così totale? Per capirlo, dobbiamo scavare ancora più a fondo, fino alla radice del problema, che questo nuovo ordine mondiale afferma di aver risolto. Una volta per tutte. Alla base di tutto c'è questo concetto, la peste emozionale. È l'idea, la teoria, che l'essere umano sia intrinsecamente, diciamo, programmato per accumulare potere e usarlo senza empatia.

Questa è la malattia che secondo i creatori di questo mondo ha causato secoli di guerre e sofferenza. E il sistema di Horwell 2034? Beh, quella sarebbe la cura. La cura definitiva. E come si è arrivati a un punto del genere? Non con un colpo di stato improvviso, ma con un piano meticoloso portato avanti per decenni. Una serie di crisi globali, pandemie, inflazioni, create e gestite ad arte per generare paura. Caos.

Questo va a giustificare un accentramento di potere sempre più forte. Tutto ovviamente è fatto passare in nome della sicurezza e del bene comune. E qui? Beh, qui arriviamo al cuore più nero del sistema. Perché in una società che si vanta di essere perfetta, ci sarà sempre qualcuno che non ci sta, qualcuno che pensa con la propria testa. È come vengono gestiti questi elementi di disturbo, senza rovinare l'immagine patinata di un mondo perfetto. È questa la vera sfida per il sistema.

Come fai a eliminare il dissenso senza creare martiri? Senza usare quella violenza palese che farebbe crollare tutta la facciata? La soluzione che hanno immaginato è tanto geniale quanto assolutamente terrificante. Il processo è invisibile, silenzioso, letale. Un individuo problematico viene segnalato dall'algoritmo. A quel punto un'arma minuscola nascosta in un oggetto di uso quotidiano che quella persona porta sempre con sé viene attivata a distanza.

Questo piccolo dispositivo interferisce con l'attività elettrica del cuore, causando quello che a tutti gli effetti sembra un normalissimo arresto cardiaco. Nessuna traccia, nessuna prova, nessun martire. Il problema viene semplicemente... cancellato. E così, Horwell 2034 ci sbatte in faccia una domanda che è tremendamente attuale.

In un mondo che ci offre sempre più convenienza, più sicurezza, più soluzioni semplici, a problemi complessi, non è che stiamo lentamente barattando la nostra libertà. E se la trappola più grande fosse proprio l'esca che ci sembra più invitante.

CAPITOLO 20

Una guerra alle porte e un'energia rivoluzionaria. Due cose che sembrano non avere assolutamente nulla in comune. E invece no. Secondo l'analisi che stiamo per vedere, sono due pezzi dello stesso incredibile puzzle. Vediamo un po' come si incastrano. Ma insomma, che cosa c'entra un attacco militare con una nuova fonte di energia? Suona strano, vero? Eppure, l'analisi che esaminiamo oggi ci dice proprio questo, che il collegamento c'è ed è fondamentale.

Anzi, capire questo legame significa capire come il mondo potrebbe trasformarsi praticamente da un decennio all'altro. Quindi mettiamoli uno di fianco all'altro. Da un lato la forza bruta, un'azione militare. Dall'altro la promessa di una tecnologia che potrebbe cambiare tutto. Ecco, la fonte che stiamo analizzando non li vede come due eventi casuali, no. Li descrive come due atti della stessa opera. Il primo e il secondo tempo di una trasformazione planetaria.

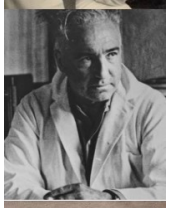
Ok, partiamo dal primo atto, la guerra, l'attacco contro l'Iran. Però attenzione, per capire il perché di questa mossa, secondo l'analisi, non basta guardare alla solita geopolitica. Bisogna andare più a fondo, a livello simbolico, bisogna capire cosa rappresenta l'Iran in questo grande schema. E qui l'analisi usa un'immagine potentissima. L'Iran viene definito il padre terribile. Attenzione, non si parla solo di una nazione, ma di un simbolo. Il simbolo dell'ultimo potere di vecchio stampo, quello gerarchico, autoritario, diciamo patriarcale. E questo potere si scontra con un mondo che invece sta diventando sempre più antiautoritario nel senso appestato del termine. E' questo scontro tra due modelli di mondo che a quanto pare è il vero cuore della questione. E così, mentre il vecchio ordine viene demolito, pezzo per pezzo, quello nuovo comincia a prendere forma. Ed è qui che entra in gioco il secondo elemento della nostra storia, la nuova rivoluzionaria fonte di energia. E come vedremo secondo quest'analisi, il suo arrivo non è pensato come una liberazione per l'umanità, ma come una mossa calcolata e strategica. C'è una frase nella fonte che riassume tutto perfettamente. L'idea che avremo energia infinita, quasi gratis, per tutti, beh, secondo questa visione, è un'utopia, un'illusione. La realtà è molto più semplice. Chiunque controllerà questa nuova energia, di fatto, controllerà il futuro. Diventa la leva del potere per eccellenza. E come avviene questo controllo?

Prima mossa, la tecnologia viene messa sotto chiave, per così dire, confinata solo ai centri militari e per alimentare i data center in modo da evitare che si diffonda troppo e diventi di tutti. Seconda mossa, si scatena un'ultima, tremenda crisi energetica legata ai combustibili fossili. Lo scopo? Farci desiderare la nuova tecnologia come una salvezza, a qualunque prezzo. Terza mossa, cambia il modello di business.
Non si compra più energia, la si affitta, come un servizio in abbonamento. E l'ultima mossa, la quarta. Gli Stati, con soldi pubblici, costruiscono le nuove infrastrutture, ma i brevetti, e quindi i profitti, restano saldamente in mano a pochi privati. Ok, fin qui abbiamo visto due storie parallele. La caduta del padre terribile da un lato, e la nascita controllata di una nuova energia dall'altro. Adesso è il momento di unirle. È qui che il quadro diventa completo.

Per capire il collegamento dobbiamo tornare al livello simbolico. Guardate questo schema. Da una parte il petrolio associato a un'energia maschile, esplosiva, estratta con la forza, legata a gerarchie rigide. Dall'altra parte la nuova fusione, che invece

viene vista come femminile, basata su reti. Quindi capite, secondo questa analisi, non si tratta solo di cambiare il tipo di carburante. Si tratta di cambiare l'archetipo stesso del potere. Ed ecco il punto di contatto.
Il legame diretto. La guerra non è un evento slegato, un incidente della storia. È la premessa. È, per usare un'immagine forte, la bonifica del terreno. Bisogna pulire il campo da gioco per assicurarsi che nessuno possa intralciare questa transizione. La guerra farebbe schizzare il prezzo del petrolio alle stelle un ultima volta, generando profitti enormi.
Da usare appunto per investire sulla nuova tecnologia. Ok, il piano sembra chiaro, ma la domanda vera è che tipo di mondo verrebbe fuori da un'operazione del genere? Ed è qui che l'analisi si fa più profonda e anche più critica. C'è una parola chiave che la fonte usa. Questo nuovo mondo nasce viziato. Che significa? Significa che ha un difetto di fabbrica, un problema all'origine, perché non nasce da una libera evoluzione, ma da un atto di forza travestito da progresso.

In altre parole non è una vera liberazione, è un'imposizione. E questo peccato originale, come viene chiamato, si vede in tre cose. La prima, ci viene dato il fuoco degli dei, un'energia incredibile, ma è un fuoco brevettato, a consumo, controllato. Non è una vera liberazione. La seconda, la violenza non scompare, semplicemente cambia volto. Dalla violenza aperta e brutale del padre si passa a quella silenziosa, invisibile di un algoritmo economico. E terzo, il paradosso finale, quasi ironico. Questo nuovo mondo pulito e sostenibile viene costruito con i soldi guadagnati da una guerra sporca del vecchio mondo. E alla fine cosa ci troviamo? Non più un padre terribile, un nemico visibile contro cui lottare. Al suo posto abbiamo un genitore invisibile, cioè un sistema, un mercato-stato, che si prende cura di noi, ci dà tutto quello di cui abbiamo bisogno, ma a una sola condizione; che non diventiamo mai veramente adulti, mai veramente autonomi.



una nuova terrificante arma
VIDEODROME
prima contratta la vostra mente
poi distrugge il vostro corpo

IL PRIMO FILM SULLA REALTÀ VIRTUALE
dal genio di STEPHEN KING
JEFF FAHEY
PIERCE BROSNAN
IL TAGLIAERBE

Federico Rofrano, nato nel 1983, è un chimico che ha fatto della sintesi tra scienza dura ed esplorazione della coscienza il fulcro della sua vita.
Con un solido background scientifico culminato nel conseguimento di un PhD in Scienze e Tecnologie Chimiche, ha trascorso anni immerso nel rigore del metodo sperimentale, nello studio della materia a livello molecolare e nelle dinamiche dei laboratori accademici.
Oggi Federico Rofrano si definisce un vero e proprio eretico della scienza.
Forte delle sue competenze, ha scelto di non allinearsi al pensiero unico accademico.
Le sue posizioni radicali non nascono da un rifiuto della scienza, ma dal desiderio opposto: liberare la ricerca scientifica dal dogmatismo politico ed economico, restituendole il dubbio metodologico e la libertà intellettuale.